

Il 20 ottobre 2012 il Collegio è stato invitato a partecipare al convegno "Il ruolo dei Collegi degli Ingegneri e Architetti dopo la Riforma degli Ordini Professionali del 12 agosto 2012", che si è svolto alla Fiera di Milano-Rho in occasione del MADE Expo. È stato il primo di una serie di incontri annuali che si terranno all'interno di questa manifestazione, a cui potranno affiancarsi, durante l'anno, scambi culturali e azioni comuni tese a valorizzare il ruolo dei Collegi.

Partecipare all'incontro è stata un'occasione importante, che mi ha dato modo di conoscere l'attività di associazioni simili alla nostra e mettere a confronto iniziative, strutture, problemi e possibilità allo scopo di avviare una collaborazione su obiettivi di interesse comune. Le associazioni/collegi di architetti e ingegneri presenti sul nostro territorio sono numerose, alcune di lunga tradizione, presenti già nella seconda metà dell'800, altre di recente costituzione. Tutte, comunque, sono vivaci e attive, impegnate a valorizzare, tutelare e rappresentare la professione. Durante il convegno si è svolto un confronto tra le attività dei collegi e quelle degli Ordini degli architetti e degli ingegneri, particolarmente concentrate sugli aspetti amministrativi e pratici della vita professionale.

In questo modo è stata messa in risalto l'importanza di associazioni come la nostra, che considerano la professione di architetto e di ingegnere non solo come un mestiere da regolamentare, ma soprattutto come espressione di una sensibilità da coltivare nella consapevolezza che da un operare corretto delle nostre categorie può dipendere il miglioramento della società. I collegi, con i loro associati, sono importanti per salvaguardare la cultura e la crescita della città, in una realtà nella quale tutto sembra tendere sempre più al pratico e al funzionale. Dunque, continueremo su questa linea, come abbiamo fatto fino a oggi, proponendo ulteriori occasioni di incontro, di dialogo e di approfondimento, confidando in una buona partecipazione.

In realtà la partecipazione agli incontri che proponiamo è a volte un po' scarsa. È un dato di fatto che è emerso anche durante la tavola rotonda di ottobre, quando una relatrice ha parlato di "un ideale associativo che trova nell'Italia una LUCE scientifica, culturale, associativa straordinaria, che si sta spegnendo per colpa dei singoli come comunità, e non della comunità come espressione dei singoli". Io spero che questo non succeda e che si possa continuare a rimanere uniti nella condivisione di esperienze, conoscenze e informazioni.

Incontrandoci abbiamo la possibilità di trovare cose nuove da dire e da conoscere, che ci aiutano a tenerci aggiornati. Per questo vi invito a partecipare, nei limiti delle vostre possibilità, ricordando che non sempre gli impegni quotidiani di lavoro sono tra i più importanti e prioritari. Nel prossimo anno vogliamo sviluppare iniziative che servano ad affrontare i temi del presente con l'intenzione di preparare in qualche modo il futuro. Cercheremo insieme di trovare il modo più congeniale per continuare a "lavorare", dando qualche indicazione utile ad immaginare una condizione più stimolante dopo questo lento periodo.

Nelle pagine seguenti troverete articoli che riassumono la vita del Collegio in questo ultimo anno: visite, conferenze, riflessioni sull'architettura. Ma si parla poco di Monza. La nostra Commissione Urbanistica durante l'anno si è riunita in diverse occasioni e ha prodotto le osservazioni al PGT che sono state consegnate alla passata Amministrazione; nel mese scorso c'è stato l'incontro con la nuova Amministrazione, alla quale è stata offerta la nostra collaborazione nei modi e nelle forme che risulteranno più utili, allo scopo di far conoscere il pensiero dei professionisti a chi dovrà compiere scelte importanti per la città. Per questo, in occasione della preparazione del Notiziario, abbiamo riservato due pagine ai soci interessati a portare un contributo, anche con poche righe, su tre temi importanti per Monza: il progetto del soprasuolo di viale Lombardia, le vicende urbanistiche del PGT e il restauro della Villa Reale.

L'intenzione è quella di aprire un dibattito sulla città, che possa dare delle indicazioni agli amministratori che dovranno nei prossimi mesi prendere decisioni in merito. Purtroppo, non c'è stata molta adesione a questa iniziativa: in questo momento c'è poca voglia di parlare. Restiamo in attesa... ma di cosa? Aspettiamo che passi la crisi, aspettiamo il PGT, aspettiamo di vedere cosa succederà nella Villa Reale, aspettiamo di sapere in che Provincia saremo... È difficile in questo tempo "sospeso" dire qualcosa.

È un tempo "sospeso" che si avverte anche in architettura, dove manca una "scuola nuova" capace di indicare nuove linee guida. Venuti a mancare i maestri del Novecento, si è prodotto il fenomeno degli archistar, con i loro edifici fuori dell'ordinario da esibire e ammirare come fuochi d'artificio, che vivono della loro luce ma non insegnano niente. E intorno rimane l'ombra. Mancano le idee forti, che almeno per ora non arriveranno dall'alto. Credo che si debba ripartire da noi. Dobbiamo ritrovare una cultura generale, un senso civico comune, mettere più passione nelle piccole cose che sappiamo fare. La riscoperta dei valori, che in tempi di crisi sono considerati più optional di fronte a problemi considerati più

urgenti e pressanti, può far ripartire una microeconomia che è sempre stata l'elemento fondamentale della nostra Italia.

Chiara Ongaro
Presidente

Prima pagina

La verde terra

Il rapporto tra architettura e natura è non solo antichissimo, ma fondativo. Un'intera tradizione critico-letteraria si è formata intorno al problema della derivazione delle forme architettoniche dalla natura.

L'antropologia culturale ha così finito per fondersi con la geografia umana ed entrambe sono confluite nella ricerca dell'origine dell'architettura – tema gigantesco, il cui studio copre l'intero pianeta. La ricerca del punto di partenza ci proietta nella preistoria, termine con il quale designiamo il periodo lunghissimo che va dagli albori del genere umano alla fase cosiddetta "storica". L'Homo sapiens compare 600 mila anni fa e l'uomo "moderno" 200 mila. Ciò che chiamiamo "storia" è invece qualcosa di più recente, che si lega alla storiografia come narrazione, iniziata con Erodoto, secondo alcuni con Tuciddide, nel V secolo a.C. Tutto questo non significa però granché in termini generali, se pensiamo che l'orologio immaginato dagli antropologi, dove il tempo trascorso dall'origine del mondo a oggi è paragonato a un'ora, vede la presenza dell'uomo solo negli ultimi minuti. E il tempo storico, che già ci pare lunghissimo perché plurimillenario, rappresenta una parte ancora più piccola del tempo umano totale. Ma dietro quella frazione temporale nella quale si collocano i dati certi sta l'altro tempo, il tempo incommensurabile della preistoria di cui, pur non avendo più memoria, conserviamo tracce in una zona segreta del nostro cervello. L'origine dell'architettura si situa nella preistoria, e tanto basta per capire come il tema si ammanti del fascino tipico delle cose ignote e stimoli la fantasia a formulare ipotesi su ipotesi.

Ogni speculazione necessita comunque di dati concreti. In questo caso i dati sono le testimonianze lasciate dai nostri remoti antenati in Africa, terra di origine dell'uomo, in Eurasia e in Oceania, raggiunte successivamente, infine in America. Si tratta di reperti noti attraverso i rilievi archeologici, la cui frammentarietà rende difficile comporre un quadro organico. Valgono tuttavia a illuminare alcune tappe del lungo percorso che in architettura ha portato dall'informale al formale, ossia dallo stadio dell'imitazione della natura a quello della

creazione di forme autosufficienti. Siamo nell'ambito della protoarchitettura. Tra gli esempi più significativi, il cairn del periodo Neolitico posto sulla sommità della collina irlandese di Knocknarea, che conterrebbe le spoglie di Medb, la regina guerriera della mitologia celtica. Visibile a chilometri di distanza nel paesaggio della contea di Sligo, il tumulo ripete a scala ridotta la forma dell'altura sottostante, come se fosse una sua escrescenza. La continuità morfologica e materiale tra natura e artificio conferisce a quest'ultimo il senso di un'intima partecipazione all'ambiente e prelude al valore sacrale dell'intero luogo. Dall'altra parte del mondo troviamo qualcosa di simile nell'Uluru australiano, il sasso montagnoso che ha avuto un ruolo importante nella mitologia aborigena dell'"era del sogno". In entrambi i casi si tratta di precondizioni per l'architettura che attestano la tendenza della mente umana ad aprirsi a una concezione metafisica dell'universo e a leggere in chiave simbolica la natura. A un livello più maturo, lo stesso avviene nel passaggio dalla condizione utilitaria a quella rappresentativa, così come i parametri estetici fissati da allora nella nostra mente ci consentono di cogliere la differenza tra una casa modesta e il palazzo ridondante.

La maggior parte delle forme simboliche della preistoria ha nell'atteggiamento dell'uomo di fronte alla vita e alla morte il proprio retroterra culturale. Non a caso, le testimonianze più antiche dell'architettura sono le tombe e i complessi religiosi. L'uomo, infatti, è l'unico animale che seppellisce i suoi morti. Ma l'atto della sepoltura sarebbe inspiegabile senza il rito annesso, che ha avuto numerose interpretazioni dall'esoterico all'igienico. È il rito a far sì che la tomba diventi una costruzione sui generis, circondata da un alone numinoso. Ed è sempre il rito a richiedere che la tomba sia ipogea per assecondare l'idea del ritorno alla madre terra. Era, la divinità più importante del pantheon primitivo. Il mondo degli inferi entra così nella vita di ogni giorno come isteresi del defunto, cioè come suo permanere diversamente "vivo" nonostante l'annullamento fisico. Di conseguenza, le fasi estreme e misteriose dell'esistenza, la nascita e la morte, diventano i prodromi di un ciclo che si rinnova continuamente e che ha nella natura il suo referente oggettivo. Ambedue inferiscono dall'idea del continuo inizio, al pari dell'avvicinarsi delle stagioni o degli equinozi, mentre il concetto è reso figurativamente con un cerchio simboleggiante l'uroboro, il serpente che si morde la coda.

L'ansia per l'ignoto pervade l'animo dell'uomo primitivo e la vita oltre la morte acquista un fascino cupo. Esorcizzarne il contenuto spetterà all'arte, meravigliosa invenzione della mente umana che trova in que-

sto modo la possibilità di rappresentare a se stessa la sfera dell'indicibile. Significativamente, il campo di applicazione dell'arte rupestre è in genere la grotta, cioè quanto di più in natura si avvicina al mondo ctonio degli inferi. La sinergia tra gli opposti caratterizza persino certi manufatti di uso corrente, come la culla, grembo artificiale che custodisce il corpo del bambino come quello del defunto. La stessa disposizione fetale del corpo nella tomba è già una promessa di rinascita. Più in generale, l'animismo dei primitivi rende il riferimento all'ordine naturale una condizione permanente dell'essere tanto in vita quanto in morte. Tutto, alla fine, rientra in una dimensione iperuranica. Ecco allora che, quando si tratta di indicare il luogo dello spirito, per compensazione si guarda al cielo, il correlativo della terra. Il passaggio dal sepolcro al prototempio è a questo punto breve: il culto dei morti si confonde con il culto dei vivi e la casa dei morti-vivi diventa una parodia della casa degli dei, i viventi mai vissuti. È quindi facile comprendere perché i templi primitivi siano stati anche dei sofisticati osservatori astronomici: studiare la volta celeste serviva a spiegare la vita sulla terra, come più tardi dimostreranno in misura colossale gli Egizi con le loro piramidi.

Al fondo di tutto questo sta un altro concetto basilare, quello della casa come spazio primario della vita e della morte. Per moltissimo tempo prevarrà infatti l'abitudine di seppellire i morti nella casa in cui sono vissuti. E quando tale usanza, ancora presente presso i Greci, sarà abbandonata, resteranno le statuette dei lari e dei penati a simboleggiare nel mondo romano la permanenza degli spiriti divinizzati degli antenati accanto al focolare domestico.

La casa rappresenta quindi uno dei momenti fondamentali del passaggio dall'ordine naturale all'ordine artificiale. Tale appare nella ricostruzione fantasiosa della sua origine che ci ha lasciato Vitruvio, immaginandola come un riparo fatto di frasche intrecciate in modo da formare un pseudoedificio triangolare. L'idea del minimo sufficientemente assolve alle necessità abitative originarie, ma spiega anche la condizione limite dell'abitare in morte, che avrà nei secoli interessantissimi sviluppi. Tant'è che, migliaia di anni dopo, la tomba di Pietro in Vaticano si presenterà ancora come una piccola casa, formata da una semplice nicchia terragna protetta da due lastre litiche disposte a forma di tetto.

Ma la continuità morfologica tra spazio della vita e spazio della morte non corrisponde soltanto a un'esigenza filosofica: appartiene anche alla storia degli insediamenti umani. La vicenda del tumulo di Knowth è al riguardo esemplificativa del processo che, partendo dalla tomba, vede la sua trasformazione prima in capanna,

poi in villaggio. La commistione di sacro e profano viene in questo modo assorbita all'interno di un processo di secolarizzazione che attraverserà l'intera evoluzione del genere umano, entrando nella struttura della città in modi sempre diversi fino ai nostri giorni.

Quanto resta oggi di tutto questo? In apparenza poco, in realtà moltissimo. Il fatto è che non ce ne rendiamo conto, poiché la nostra mente si è nel frattempo disciplinata, sostituendo al sistema dei vasi comunicanti, che caratterizzava il pensiero dei primitivi, le ampolle della conoscenza, ossia la separazione tra i vari aspetti del sapere. Col tempo l'homo faber si è reso protagonista del proprio destino, sottraendosi al capriccio degli dei. È diventato dio egli stesso nella misura in cui si è reso capace di creare un ambiente nuovo, contrapposto a quello naturale. E l'orgoglio di riconoscersi creatore lo ha portato a un certo punto a tentare l'impossibile scalata al Cielo in segno di sfida e di riscatto contro le divinità fasulle, come sottintende il mito di Icaro o come viene raccontato nell'episodio biblico della Torre di Babele. Così, ciò che prima era motivo di continuità tra natura e architettura si è trasferito in un contesto psicologico la cui grande complessità ha reso più difficile ogni rapporto di causa ed effetto.

Il passaggio dalla foresta alla città segna emblematicamente il momento dell'abbandono di una condizione integrata nella natura per un'altra totalmente chiusa nell'artificio costruttivo. Un nuovo tipo di angoscia scaturisce quindi dal senso di colpa per aver escluso la natura dalla città. Fino a poco tempo fa questo senso di colpa poteva essere sopito dalla vicinanza della campagna. Poi, un'espansione urbana sempre più incontrollata ha ridotto fortemente tale possibilità, imponendo la ricerca di modi diversi per sopperire alla sua mancanza: ad esempio, con i viaggi nei paradisi tropicali, le gite al mare, le settimane bianche o che altro. Il tempo della vacanza è diventato il tempo del recupero di una condizione originaria smarrita all'interno della ipertecnologica società moderna. Ma si tratta soltanto di sciegge naturalistiche, particolari per la loro eccezionalità rispetto al vivere normale e programmabili come tutto ciò che attiene al nostro stile di vita.

Tanto per non chiamare le cose con il loro nome, al termine natura si è sostituito quello più generico di "verde", mentre il discorso si è spostato sui grandi temi distanti dalla quotidianità, dei quali si ha conoscenza più per sentito dire che per esperienza diretta, dove si paventano conseguenze catastrofiche a livello planetario a causa del deficit ambientale piuttosto che del buco nell'ozono, della scomparsa della foresta amazzonica piuttosto che del

prosciugamento dei ghiacciai. A scala più ravvicinata, si sono varate leggi di salvaguardia dei grandi parchi naturali e se ne sono pure istituiti dei nuovi. Ma a scala urbana poco o nulla è stato fatto per intervenire nel luogo dove il rapporto tra natura e architettura avrebbe più senso e anche una maggiore o quantomeno diversa utilità.

La condizione di natura – condizione fondamentale che ha accompagnato l'umanità per gran parte della sua storia, ancora vagheggiata nel XVIII secolo dai filosofi illuministi, i quali pensavano di cogliere in essa la dimensione genuina dell'uomo (vedi il "buon selvaggio" di Rousseau) – si è pressoché dissolta, riguardo all'architettura, con l'avvento della modernità. Per gli architetti moderni la condizione di natura rappresentava infatti l'opposto del vivere civile, che i nuovi miti del progresso e del sapere oggettivo andavano alimentando. Tra le nuove tematiche la più importante era quella della casa intesa come macchina igienica, dotata dei comfort consentiti dallo sviluppo tecnologico. La diversa concezione dell'abitare che stava imponendosi rendeva quindi obsolete le situazioni abitative precedenti, per secoli considerate normali. Quelle situazioni venivano adesso bandite in nome di un benessere offerto non soltanto alle classi agiate, già da tempo assuefatte a un alto tenore di vita, ma a tutti indistintamente.

La "rivoluzione fredda", come Walter Gropius aveva definito l'architettura moderna, riguardava soprattutto l'uomo: non l'uomo quale centro dell'universo della tradizione umanistica, ma l'uomo civilizzato in quanto abitante della città. Questo uomo volgeva le spalle al passato e guardava al futuro. E il futuro era quello disegnato dalla macchina. Si trattava in sostanza di una visione standardizzata dell'uomo sulla base dell'omologazione indotta dal soddisfacimento dei bisogni primari, fisici e psichici.

Solo di riflesso l'architettura moderna si è occupata dell'ambiente (a parte quello urbano) e quasi mai dell'ambiente naturale propriamente detto. Tra le conseguenze principali di questo atteggiamento c'è stato un mutato rapporto con i referenti immediati del mondo animale e vegetale. Viene ad esempio condannata la permanenza di uomini e animali nello stesso luogo, per ragioni igieniche ma anche nell'ottica di una divisione funzionale degli ambiti di pertinenza. Con la modernità si pone quindi fine alla lunga fase socio-economica che per secoli aveva caratterizzato il mondo contadino. E con la scomparsa di quel mondo scompare anche una cultura millenaria ricca di risvolti umani, in parte giunti fino a noi. Qualcuno ricorderà, ad esempio, le veglie invernali nelle stalle (parodie del focolare domestico), dove si raccoglie-

vano per scaldarsi al calore animale gli abitanti delle cascine (ultime versioni del villaggio primordiale) e si intrecciavano relazioni sociali di particolare valore umano, ben descritte da Ermanno Olmi nel film *L'albero degli zoccoli*. Adesso tutto questo è rifiutato in nome di un avanzamento civile e materiale che vede nel passato, sia remoto che recente, soltanto l'espressione di un mondo arretrato, ritenuto ormai confinato nelle aree sottosviluppate del Secondo e Terzo mondo. In realtà, le situazioni di degrado ambientale/abitativo sono esistite da noi fino agli anni Settanta, come dimostra il caso eclatante dei Sassi di Matera, ritenuti già negli anni Cinquanta qualcosa di ignominioso da esponenti politici di primo piano come De Gasperi e Togliatti.

Anche il rapporto simbiotico tra l'uomo e l'animale sul piano del lavoro non è più reputato congruente con il modello di sviluppo industriale. La forza animale è infatti sostituita da quella meccanica e i benefici che ne derivano preludono a mutamenti radicali nella stessa concezione del quotidiano. La presenza degli animali nei contesti abitativi si riduce significativamente, salvando soltanto alcune specie dette "domestiche", compatibili con uno stile di vita definito "urbano", del quale diventano il complemento non necessario. Così, il rapporto solidale tra l'uomo e l'animale incomincia a farsi sempre più tenue, spezzandosi del tutto quando qualcosa interviene nel nuovo ordine "addomesticato" a rompere un equilibrio fondato su presupposti intrinsecamente deboli. Alla fine l'animale soggiace alla tematica economica del lusso ed è equiparato a un costo. Ma può diventare anche un fastidio di cui si tende a fare a meno, sostituendo l'esemplare vero con uno finto (di gesso, di ceramica o di altro materiale) da collocare all'interno dell'abitazione come orpello decorativo, al pari dei fiori di plastica che non appassiscono mai. Il gusto della copia incomincia a farsi strada, rendendoci progressivamente paghi di un mondo pieno di falsi simulacri. La modernità rappresentò comunque un grande ideale, svilito dai modi riduttivi con cui fu tradotto nella realtà, modi che hanno sfiorato talvolta il ridicolo. Un vero pauperismo di idee si manifesta infatti nel secondo dopoguerra, quando le proposte moderne sono saccheggiate e trasformate in mode, sulla spinta del fatto che bisogna "essere alla moda", cioè "moderni". La pochezza di idee è ad esempio misurabile nella distanza che intercorre tra il tinello (versione liofilizzata della sala di rappresentanza della casa rurale) e i casiers standard, contenitori semplici e funzionali studiati appositamente per i nuovi spazi abitativi. In tema di ambiente, fu tentato da parte degli architetti moderni un compromesso interessante, testimoniato da varie

proposte di città verde. La più suggestiva fu avanzata da Le Corbusier con gli immeuble villas, costruzioni prodotte in serie secondo criteri industriali, formate da abitazioni duplex contenenti all'interno un ampio terrazzo-giardino impiantato su un suolo artificiale: un verde pensile e privato, complementare al verde collettivo lasciato interamente libero ai piedi del complesso residenziale. Il quale, a sua volta, si snoda a zig-zag, creando un continuo edilizio che disegna il nuovo orizzonte urbano, quello della città moderna che attualizza con modalità inedite il rapporto tra abitare e natura.

I tratti possibilisti dell'utopia lecorbusieriana non valsero tuttavia a consentirne il trasferimento nella realtà. Di fatto, il rapporto con la natura è diventato sempre più sfumato, rendendo patetico ciò che di intelligente c'era nella visione moderna. Ad esempio, l'idea della terrazza-giardino è stata ridotta a piccoli appezzamenti di terreno antistanti le case a schiera che sono sorte come funghi nelle nostre periferie. Si tratta in effetti di aiuole, popolate non di rado da nani di gesso, rane di plastica, stuette di ninfe e altro, interpretabili dal punto di vista psicologico come segni tangibili del disagio della civiltà. A ragione si può parlare di un rigurgito grottesco (perché vissuto da adulti) del mondo dell'infanzia o di un riflesso sbiadito del mondo silvestre degli elfi, delle fate e degli dei della mitologia nordica, richiamati in vita da un gusto decadente.

Indubbiamente, rispetto al regno animale il regno vegetale è stato più facile da gestire nella prospettiva esclusiva dell'arredo urbano e domestico. E anche grazie al fatto che gli alberi per la loro robustezza sono capaci di sopravvivere fuori del loro habitat, è stato possibile piegarli al capriccio dell'uomo, facendogli assumere forme geometriche irrazionali e contrarie alla loro natura, come dimostra l'arte topiaria, nata nell'antica Roma ed enormemente sviluppata dal Rinascimento in poi.

Facendo un passo indietro, con la nascita della città turrita per scopi difensivi, a volte ricalcando il tracciato di un accampamento militare preesistente, incomincia a marcarsi la differenza tra quella che è sostanzialmente una macchina da guerra e il villaggio ancora immerso nell'ambiente naturale, stimolatore di quei sentimenti lievi che ispireranno a Virgilio le Bucoliche e inaugureranno un filone poetico-letterario avente come filo conduttore la nostalgia per il mondo dell'arcadia. Tuttavia, nelle città fortificate medioevali il rapporto con la natura non viene del tutto reciso finché le dimensioni spaziali sono tali da consentirlo. Le città-fortezza avevano infatti un'estensione contenuta – vedi, ad esempio, Monteriggioni, che ancora conserva l'aspetto che possedeva nel secolo

XIII – per cui la natura restava a portata di mano, appena fuori porta. Di solito, a poca distanza sorgeva il borgo rurale, che viveva in simbiosi con la città murata, dando vita a una dicotomia destinata a durare secoli, attraverso la quale il quadro dell'evoluzione antropologica del territorio ci si presenta all'insegna del dualismo. Le cose cambiano sensibilmente allorché la crescita urbana accentua la differenza tra ciò che sta dentro la città (il costruito) e ciò che ne è fuori (la natura). La natura incomincia allora a essere richiamata per campionature nella fascia di territorio urbano compreso tra la cinta muraria e l'abitato, lasciata libera per garantire una riserva spaziale all'espansione di quest'ultimo, ma utilizzata anche come risorsa agricola (orti urbani) per garantire la sopravvivenza della popolazione nel caso di carestie o di asseidi.

Con la creazione del primo giardino "all'italiana" nel Palazzo Ducale di Urbino il rapporto con la natura diventa estetizzante. Da questo momento la natura entra a far parte del repertorio dell'architettura e, rendendosi progettabile al pari di un edificio, assume le forme che l'invenzione architettonica ritiene necessarie. I dislivelli del terreno sono corretti e geometrizzati con la creazione di grandi parterre, accompagnati da quinte edilizie di chiaro significato scenografico che integrano lo scenario naturale, come fa Bramante nel giardino vaticano del Belvedere. A partire dal Quattrocento sarà la tradizione della villa suburbana a ristabilire un contatto diretto tra l'abitazione e l'ambiente. Il prototipo di dimora signorile di campagna è la villa medicea di Poggio a Caiano progettata da Giuliano da Sangallo. Ma siamo appunto in una situazione particolare, extraurbana, che diventerà nei due secoli successivi appannaggio della classe nobiliare e borghese, raggiungendo con Palladio nel Veneto e con i castelli della Loira in Francia il massimo sviluppo qualitativo. Architettura, acqua e verde sono gli ingredienti indispensabili che danno vita a combinazioni sempre diverse, finché si arriverà all'episodio centrale di Versailles, modello per tutte le grandi regge europee, dove è superata ogni dimensione relativa e la progettazione del verde viene estesa a una scala territoriale mai conosciuta prima.

Il giardino "alla francese" finisce così per confondersi con lo scenario naturale. E sarà proprio questa ampiezza concettuale del progetto del verde a suggerire un ritorno alla condizione di natura nel contesto culturale anglosassone. L'invenzione di un nuovo tipo di parco – il parco "all'inglese" – tralascia le forme geometrizzanti dell'architettura rinascimentale e barocca e prende a modello le forme libere dello scenario naturale. Si tratta ancora di una regia programmata del verde, ma la mano dell'archi-

tetto tende a scomparire nel nuovo paradigma offerto all'occhio dell'osservatore. L'impressione è quella di un ambiente spontaneo, afferente all'idea di natura sublimata. La soluzione è oltretutto applicabile tanto in contesti extraurbani che urbani. Si introduce così nella città un soggetto nuovo, destinato a costituire la raffinata cornice coreografica delle classi al potere.

Il Romanticismo si alimenta ampiamente di questa visione idealizzata della natura, filtrandola attraverso il sentimento della nostalgia. Il più illustre rappresentante della nuova tendenza è John Ruskin, fondatore di una teoria dell'architettura basata sulla convinzione che l'uomo e la sua arte devono essere profondamente radicati nella natura. Ruskin influenzerà fortemente l'epoca vittoriana ed edoardiana e sarà l'iniziatore del culto delle rovine erbose, destinate a diventare il corollario indispensabile del giardino naturalistico. D'ora in poi ogni parodia del verde naturale non potrà fare a meno della presenza di vere o finte architetture lasciate in stato di abbandono, reificando in questo modo ciò che di drammatico e di fantastico era contenuto nelle incisioni di Piranesi. Il diretto precedente di tale filone sentimentale è il Parco di Bomarzo (detto anche Parco dei Mostri o Sacro Bosco), progettato da Pirro Ligorio per il principe Pier Francesco Orsini, dove l'invenzione paesaggistica è punteggiata di architetture impossibili, come la casa inclinata, e di statue enigmatiche riconducibili alla mitologia classica. Non vi è probabilmente alcun legame tra questo intervento cinquecentesco e l'estetica del verde sviluppatasi nel corso dell'Ottocento, poiché il Parco di Bomarzo, abbandonato dopo la morte dell'Orsini nel 1585, cadde in rovina e solo nella seconda metà del Novecento fu riscoperto e restaurato. Dal punto di vista storiografico, rimane tuttavia un'importante anticipazione del gusto per il fantastico che attraverserà il movimento delle Arts and Crafts, fondato da Ruskin e da William Morris, arrivando a influire sull'Art Nouveau, il movimento che sullo scorcio del XIX secolo rifonda l'architettura ispirandosi alle forme vegetali.

A trarre insegnamento soprattutto dall'esperienza inglese sarà Frederick Law Olmsted, l'architetto paesaggista autore del Central Park di New York, un'immensa bolla verde di 3,4 chilometri quadrati all'interno del quartiere di Manhattan. Olmsted riassume le esperienze precedenti riversandole in una soluzione che si autofinanzia attraverso l'incremento di valore delle aree edificabili situate ai lati del parco. Fornisce quindi la ragione economica per una rivoluzione urbana di grande portata, presto imitata anche in Europa. Ad esempio, alla fine dell'Ottocento Emilio Alemagna progetta a Milano il Parco

Sempione (dal nome del Traforo inaugurato nel 1906), realizzando in scala ridotta lo stesso programma.

Se si escludono i giardini di Burle Marx, da leggersi però nel contesto culturale sudamericano, l'architettura moderna non sembra aver dato un contributo particolare alla progettazione del verde. Per lo meno quello inteso come entità territoriale autonoma. Il verde è stato piuttosto concepito dai razionalisti in termini elementari, ossia nella sua forma parcellare fatta di alberi, cespugli, fiori e aiuole, da collocare nello spazio libero tra un fabbricato e l'altro. In realtà, si sono avute anche esperienze di più ampio respiro, nelle quali il verde ha assunto un ruolo da protagonista, come nel Lafayette Park di Mies van der Rohe a Detroit, oppure di controcanto rispetto all'architettura, come nella Casa sulla cascata di Wright. Ma nella maggioranza dei casi è prevalsa l'idea funzionalista del verde quale complemento dell'abitazione. Tale appare, ad esempio, il piano della Milano Verde, progettato nel 1938 da un gruppo di architetti capeggiati da Giuseppe Pagano.

Qualche anno prima, nel 1930, Le Corbusier aveva fornito con il progetto teorico della Ville Radieuse il modello concettuale della città moderna a cui si ispirava indirettamente il piano della Milano Verde: il verde serviva a qualificare lo spazio della città del futuro, creando, insieme al costruito, la sua immagine. D'altra parte, per l'architetto svizzero il rapporto con la natura era stato fondante fin dai primi progetti (Case ad alveoli, Immeuble Villas), e lo rimase anche nel suo ultimo scritto, profetica anticipazione della morte avvenuta di lì a un mese nelle acque di Cap Martin, dove si parla del mare – il Mediterraneo, culla della civiltà – come traguardo finale di tutte le azioni umane. Il problema del rapporto architettura/natura era cresciuto d'importanza nel corso di tutta l'attività di Le Corbusier e aveva ottenuto nelle opere della maturità la dignità di un principio da incidere nella pietra, al modo antico. Davanti all'Unità d'abitazione di Marsiglia troviamo infatti un'ara marmorea sulla quale sono scolpiti i diagrammi riassuntivi del tema architettura/natura secondo Le Corbusier: asse elioterico, differenza tra lato nord e lato sud, sinergia delle stagioni, suolo artificiale coltivato a verde sopra il tetto. In questa visione il rapporto città/campagna cessava di essere motivo di dicotomia tra due realtà separate e distinte e diventava tutt'uno: la città era nella campagna, la campagna entrava nella città.

In una visione riassuntiva, si può comunemente dire che il contributo maggiore dell'architettura moderna al tema del verde è stato l'aver fornito un'alternativa radicale alla città tradizionale, il cui carattere

dominante consisteva nella continuità fisica del costruito, ripetuto compattamente isolato dopo isolato. Il verde aveva allora un significato prevalentemente decorativo, secondo una scala di valori anticipatrice di quello che sarà il nostro "arredo urbano". Lo troviamo pertanto nei rondò, inventati per smistare il traffico degli incroci stellari, nei viali di passeggio, indispensabile compendio sociale della classe borghese, nelle aiuole interne alle piazze, richiamanti i parterre delle regge barocche. Ma nella città ottocentesca esisteva anche un altro tipo di verde, quello dei giardini delle ville nobiliari urbane, resi pubblici per offrire a tutti lo spettacolo mirabile di un ambiente secolare dove la mano dell'uomo sembra scomparire dietro l'approccio all'inglese e tutto pare richiamare l'armoniosa perfezione di un Eden.

Entrambe le concezioni, del piccolo e del grande, furono codificate dall'urbanistica ottocentesca e servirono a dar lustro alla città borghese. Entrambe sono giunte a noi e continuano a indicare una delle possibili strade da seguire.

Individuando delle aree specifiche all'interno della città da destinare a verde l'urbanistica tradizionale aveva brillantemente risolto il problema della perdita di rapporto con lo scenario naturale, con la campagna extra moenia, causato dalla crescita urbana. Invece l'urbanistica moderna, ponendo al primo posto il problema della casa con i suoi annessi, affrontava la questione del verde in termini sostanzialmente diversi, puntando a una sua diffusione capillare all'interno del costruito. Per la verità, ci sono state poche occasioni di sperimentare compiutamente questa concezione, e quelle poche non hanno riguardato la città esistente, definitivamente strutturata, ma la periferia, dove sono cresciuti i quartieri dormitorio, facendo prevalere una visione massificante dell'edificato.

Il tentativo razionalista di introdurre un diverso rapporto tra natura e architettura compì nel primo dopoguerra un definitivo salto di qualità con il quartiere QT8, realizzato da Piero Bottoni in occasione dell'Ottava Triennale di Milano del 1948. Il verde era percentualmente superiore al costruito e contribuiva a creare una nuova morfologia urbana, culminante nell'episodio di Monte Stella, una montagna ottenuta accumulando la terra di scavo dei nuovi edifici, che prendeva il nome della moglie del progettista. Il fatto di riportare la natura là dove l'espansione della città l'aveva cancellata e di modificare lo skyline della zona rimase tuttavia un caso a sé, non riproposto negli altri quartieri di edilizia popolare.

Pertanto, all'inizio degli anni Settanta Antonio Cederna denunciava sulle pagine del Corriere della Sera la grande carenza del verde a Milano, dove si avevano soltan-

to 2-3 metri quadri di verde per abitante, un decimo della percentuale riscontrabile in altre città europee di pari importanza. Il tempo non ha preservato dalle critiche neppure il QT8, definito da Susanna Magistretti "un verde senza pensiero". Tuttavia, a cinquant'anni di distanza l'idea della collina artificiale è sembrata risorgere a Milano con operazioni di repêchage che tradiscono il volto fragile dell'architettura contemporanea. Vediamo quindi sorgere uno ziggurat verdeggianti al Parco Portello, progettato dallo Studio Land di Kipar e Sala, e prima ancora qualcosa di simile fatto da Gregotti nell'area ex Pirelli alla Bicocca. Per il resto sembra proprio di dover sperare nell'intervento propiziatorio di figure esterne all'architettura, come Claudio Abbado, che ha posto come condizione per dirigere al Teatro alla Scala la collocazione di novantamila alberi nel centro storico.

Progressi significativi si sono invece compiuti fuori città, con la salvaguardia di intere aree regionali attraverso la creazione dei "parchi territoriali". Ma siamo appunto in una dimensione extraurbana. Al contrario, negli stessi anni all'estero si continuava a lavorare dentro la città, come hanno fatto i francesi con i parchi urbani di nuova concezione, spesso per recuperare aree dismesse: vedi a Parigi il parco André Citroën, il Jardin Atlantique sopra la Gare Montparnasse e la fantasiosa Promenade Plantée al posto di un tratto di ferrovia pensile.

Oggi il problema della tutela ambientale sembra penetrato nella mentalità comune, forse più in conseguenza del degrado complessivo che come ipotesi di miglioramento delle condizioni di vita. Comunque sia, tutti ne parlano e l'argomento è diventato di moda, al punto che non c'è amministrazione pubblica che si astenga dall'intervenire in qualche modo.

Quindi, nel momento in cui a livello di coscienza civile si è prodotta un'inversione di tendenza rispetto alle politiche di sfruttamento del territorio degli anni scorsi, che ci hanno regalato soltanto delle aride periferie, il verde è diventato un tema di attualità e la parola "ecologia" (che in realtà significa "studio degli esseri viventi nelle loro relazioni biologiche con l'ambiente nel quale vivono") è entrata nel lessico corrente.

Com'è noto, la tutela dell'ambiente costituisce la grande sfida del nuovo millennio. Ma al di là delle enunciazioni di principio, nessuno dice che cosa in concreto bisogna fare. In realtà, nessuno sa esattamente cosa occorra fare per vincere una sfida che ha le caratteristiche di un'impresa titanica. E non lo sanno neppure gli architetti, che dopo l'architettura moderna si sono dati a inseguire le mode, ai quali spetterebbe il compito di affrontare la situazione.

Purtroppo, si sono dimostrati impreparati. Né potrebbe essere diversamente mancando i corsi universitari specifici e le necessarie esperienze propedeutiche. Così, i primi tentativi di soluzione del problema sono avvenuti all'insegna della improvvisazione, con risultati a dir poco preoccupanti.

Il problema del verde corre dunque il rischio di essere trasformato in un fenomeno reclamistico, dove l'importante è stupire, sedurre, imbonire, giostrarsi tra il credibile e l'incredibile facendo ritenere desiderabili le cose più strane. Di fatto, qualcuno si è messo a giocare con il verde e, per essere originale, ha pensato di spostarlo dalla sua sede naturale e metterlo in verticale, contro gli edifici. A Milano un intervento del genere è stato realizzato dall'Enel su una casa di Porta Ticinese. Ovviamente, non si tratta delle solite cascate di rampicanti che scivolano lungo le facciate e che spesso servono, come diceva Wright, a nascondere le brutture degli architetti. Qui si fa invece un grande sfoggio di tecnologia e si esibiscono protocolli inappuntabili per dimostrare i vantaggi che ne deriverebbero, costi di impianto e di manutenzione a parte. Insomma, ciò che una volta si presentava nelle fiere internazionali è oggi messo alla stregua di un pret-à-porter architettonico.

Un impulso a favore della nuova tendenza è venuto anche dall'intelligenza architettonica. Nel 2008 gli architetti svizzeri Herzog e De Meuron hanno realizzato il Caixa-Forum di Madrid, che ospita il giardino verticale più grande d'Europa, al cui allestimento ha lavorato il botanico Patrick Blanc (15.000 piante di 250 specie diverse su un muro alto 24 metri). La parete verde contrasta fortemente con l'aspetto cavernoso e materico del centro culturale, ottenuto trasformando un vecchio fabbricato ex stazione di conversione dell'energia elettrica. L'idea è sottile e - verrebbe da dire - meglio così di quando i muri ciechi servivano da sostegno per i cartelloni pubblicitari. È però lecito chiedersi se è proprio questo il verde che risolverà il problema delle nostre città o se non si tratta piuttosto di un'intelligente trovata propagandistica.

Come tutte le cose eccentriche, l'idea del verde fuori dagli schemi sembra però piacere ai progettisti. Soprattutto a quelli che prediligono il regno dell'utopia. Ma se si esaminano attentamente le cose, troviamo che le apparenti fughe in avanti nascondono in realtà il riciclaggio di vecchie idee rimesse a nuovo. Il grattacielo, per esempio, conserva la sua identità sostanzialmente commerciale nonostante sia trasformato in una torre arborea. Succede con le torri verdi di Santa Monica a Milano, con il Bosco Verticale di Stefano Boeri a Milano-Porta Nuova, con il grande prato verticale

che si impenna come una rampa di lancio sulla Torre per la Ricerca a Padova, sempre di Boeri. Davvero, di fronte a tanta stravaganza si apprezza la correttezza semantica di Gabetti e Isola negli Uffici Snam di San Donato Milanese (1991), dove rimane nettamente separato il ruolo della costruzione rispetto a quello del verde. Ma i due architetti torinesi avevano alle spalle una lunga ricerca sull'architettura come paesaggio, cosa che rendeva antiretorico il mimetismo degli edifici nel verde: vedi il Centro Residenziale Olivetti di Ivrea (1969) e il Palazzo di Giustizia di Alba (1982).

È però possibile che presto ci sia ben altro di cui stupirsi, se pensiamo che è stato commissionato a uno studio di architettura di Copenhagen il progetto di una città verticale per dieci milioni di abitanti da costruirsi in Cina. La tecnologia per realizzarla probabilmente esiste, ciò che manca e che sarà difficilissimo da elaborare è invece il concetto di abitabilità per una vita "urbana" da svolgersi in condizioni irreali, poiché un conto è sostare per alcune ore al giorno in un edificio alto 800 metri come il Burj Dubai, un conto è risiedere permanentemente a centinaia di metri di altezza, con tutte le esigenze che l'abitare comporta. D'altronde, non mancano gli esempi di estraneazione dal mondo nei fabbricati di grande altezza. Basti pensare alla sensazione di inscatolamento che già si prova in edifici ben più bassi, come il grattacielo residenziale Ponte City Apartments di Johannesburg (54 piani per 173 metri di altezza), costruito nel 1975: un'enorme torre cava al cui interno si affacciano le abitazioni fitte come in un alveare. In queste condizioni, il verde è soltanto un colore e il cielo un miraggio osservato da dentro un pozzo. Perciò, gli abitanti dei "piani alti" della futuribile città cinese dovranno intraprendere un vero viaggio verso il basso ogni volta che vorranno provare la sensazione esotica di appoggiare i piedi sulla verde terra reale. Tanto per restare in tema, siamo di nuovo alla Torre di Babele.

Sergio Boidi

Tratto da "Sguardi" di Sergio Boidi
- Action Group Editore.

COMMISSIONE AGGIORNAMENTO

Rotta verso l'ignoto

Anno 2012

Da ormai qualche anno nel mercato delle costruzioni si è avuto il sorpasso dell'Asia sull'Europa in termini di valore degli inve-

stimenti. Il tutto legato allo sviluppo a doppia cifra delle economie di Cina, India, Indonesia e Corea del Sud.

Il crollo del mercato immobiliare prima negli Stati Uniti e poi in Europa ha provocato invece una diminuzione degli investimenti "occidentali" nel settore residenziale.

Per far fronte alla crisi molti Paesi, occidentali e non, hanno inserito nei loro piani di salvataggio incrementi della spesa in infrastrutture.

In Italia si è assistito invece a:

- riduzione dei fondi per le opere pubbliche (è di pochi giorni orsono il blocco totale della costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina, con il pagamento di una mega penale da 300 milioni di euro)

- blocco dei pagamenti, col conseguente collasso di molte imprese e in cascata di società di progettazione

- introduzione dell'IMU.

Qualcuno potrà dire che è stato innalzato il tetto del recupero per le ristrutturazioni (fino a giugno 2013, poi al solito si vedrà...per la serie diamo "certezze" a chi vuole investire), ma forse mettere un panno caldo sulla fronte di un moribondo può guarirlo? Qui più che con un medico sembra di avere a che fare con un macellaio.

Probabilmente i nostri avi romani si staranno rivoltando nella loro tomba per la mancanza di coraggio dimostrata dai nostri attuali governanti o forse se la rideranno della grossa pensando che se avessero ragionato come loro probabilmente non sarebbero mai fuoriusciti dalla cerchia del Palatino.

Che fare quindi? Rassegnarsi ad un nuovo medioevo o lottare contro il declino?

Bhe è chiaro che se il nostro proposito è il secondo a parte l'azzerare l'intera classe dirigente ad ogni livello la prima cosa da fare è andare fuori, verso nuovi mercati. Già in alcuni settori l'export ha costituito la salvezza di molte imprese (si pensi al settore del mobile, dove per fortuna il made in Italy è ancora apprezzato) e lo stesso può ripetersi anche nel settore delle costruzioni. A patto di non muoversi in ordine sparso, ma di presentarsi come filiera capace di proporre pacchetti chiavi in mano, dalla progettazione alla costruzione all'arredo.

Come muoversi in tal senso? Quale rotta seguire?

Una prima cosa da fare è cercare di individuare quali Paesi possono fornire opportunità di sviluppo, e in tal senso vengono in aiuto delle pmi (piccole medie imprese) le varie missioni organizzate dall'ICE, dalle Camere di Commercio, dall'Ance e altre associazioni di categoria. L'ottica di tali missioni è quella di favorire gli incontri tra le varie realtà imprenditoriali dei diversi Paesi per creare occasioni di sviluppo in

entrambi i sensi. Ma sono anche occasione di incontro tra le imprese italiane stesse che possono trovare partners nel loro progetto di espansione. Due forse possono essere le direttrici interessanti verso cui fare rotta in questo momento: nord Africa-Turchia e l'est Europa.

L'Algeria ha in atto un piano di sviluppo economico sociale con investimenti nel settore edilizia-infrastrutture per oltre 156 miliardi di dollari (previsti 5000 edifici scolastici, 1 milione di alloggi universitari, 5000 impianti ricreativi, 172 ospedali e 1 milione di nuove abitazioni); forti investimenti nell'edilizia sociale sono previsti anche in Libia e Tunisia così come in Turchia (da sempre punto di contatto tra Europa ed Asia e futura porta di accesso alle merci via treno e mare provenienti dall'Asia secondo i piani della UE) dove sono previsti nei prossimi 20 anni sette milioni di nuove abitazioni e il potenziamento della ricettività alberghiera.

Nell'est europeo sono molto forti i fondi UE per le infrastrutture (in Polonia sono 67 i miliardi di euro stanziati per autostrade e ferrovie) mentre risulta ancora poco esplorato dalle imprese italiane il mercato Ucraino che offre grosse opportunità nel settore del social housing delle infrastrutture e nelle energie rinnovabili. E in grande crescita appare nuovamente anche il mercato Russo.

In molti casi è fondamentale trovare un partner locale che faccia da guida nei meandri della burocrazia, in tutti i casi le chiavi per entrare in questi mercati sono tecnologia e know how.

È evidente che per poter accedere a questi mercati occorre dare qualcosa in più e di diverso rispetto alle imprese locali, pena la non competitività. Non è sul prezzo che si può fare concorrenza. Ho già avuto modo di scrivere in un precedente articolo come la risposta a questa situazione sia nella creazione di reti di imprese, reti che esaltino le capacità dei singoli creando prodotti di eccellenza.

Quanto al nostro Paese ...nel mare in tempesta occorre tenere ben saldo il timone e scegliere la giusta rotta....ma nel momento in cui non possiamo scegliere noi la rotta come ora ...allora siamo sicuri di essere in una democrazia?

Quando si governa una barca occorre che tutti i marinai abbiano ben presente l'obbiettivo da raggiungere, che lo condividano.

Il nostro Paese ha bisogno di ritrovare i suoi ideali, di ritrovare il suo spirito positivo e per farlo deve poter tornare a sognare. Occorre sì realismo, ma anche fiducia nelle proprie capacità e coraggio, coraggio di puntare la propria rotta verso mete ambiziose.

Giuseppe Cusmano

Il sedano della signora Teresa

Si dice che il PGT stia ritornando ad essere il vecchio PRG. Per spiegarlo al cittadino comune, che non capiva l'altro e tanto meno capisce questo, va spiegato che, secondo la pratica che ha sempre contraddistinto i vecchi Piani Regolatori, fra tutte le categorie di cose da decidere nello strumento di pianificazione (viabilità, servizi pubblici, qualità ambientale, insediamenti economici e non, ecc...), quella che alla fine prevale sempre è la quantità insediativa, cioè quanto si costruirà e dove, sovente in un diffuso disinteresse per tutte le altre questioni. Queste invece, secondo il PGT, dovrebbero essere il primo interesse di chi governa per conto dei cittadini, ai quali dell'espansione della città non importa nulla, e per i quali anzi rappresenta una espansione dei problemi, con l'aumento degli abitanti, l'allontanamento e la dispersione dei luoghi di interesse, il conseguente aumento del traffico, ecc...

In pratica, invece di privilegiare il regime giuridico dei suoli, che finisce per esaurire da solo l'azione di pianificazione, servirebbe ritornare ad ottimizzare la città che c'è, sviluppandola nei due valori che contano: l'opportunità economica e la qualità della vita, quindi il lavoro e il suo contenitore, mens sana in corpore sano. Alla signora Teresa, che torna a casa col sedano che sporge dalla borsa della spesa, quanto importa che negli spazi liberi rimasti dentro e fuori la città si costruiscano case, alberghi e, soprattutto, shopping center megagalattici, da raggiungere solo con l'automobile (penso di suo figlio) e solo il sabato? Perché disconoscere che la gente ha bisogno di vivere un tempo più lento, uno spazio più controllabile, con rapporti appunto di "vicinato"?

E se si risponde che di signore Terese e relativi sedani ce ne sono rimaste troppo poche allora bisogna riconoscere che il modello consumistico finora dominante ha travolto loro, il sedano, e tutta la città, non soffermandosi a cercare una utilità vicina per tutti, ma badando solo a pianificare l'occupazione dello spazio (appunto il consumo), dando del regime giuridico dei suoli l'interpretazione più limitata e banale.

La disponibilità di spazio è diseducativa. Rende possibile spostare continuamente i problemi evitando di affrontarli, arrivando pertanto non solo a non risolvere quelli già esistenti, ma a realizzare l'occasione per nuovi problemi, quindi in definitiva a moltiplicarli, in una rincorsa allo sviluppo quantitativo.

Quando è stato creato il Piano di Governo del Territorio la differenza col precedente Piano Regolatore Generale era soprattutto nella nuova centralità e priorità del Piano dei Servizi, che obbligava a stabilire anzitutto cosa servisse per far funzionare meglio la città, e sulla base di questo decidere quali fossero gli insediamenti sostenibili.

Alla luce degli ultimi sviluppi della situazione economica questo appare oggi quanto mai di attualità: i segni dei tempi indicano la necessità di non sprecare più risorse che non sono inesauribili, sollecitano un approccio più consapevole e attento nelle scelte sul nostro ambiente edificato, sui nostri modi di vita, sugli obiettivi di sviluppo, puntando tutto sul risparmio e sull'efficienza, quindi sulla qualità.

E per ottenere qualità, le regole del costruire sono radicalmente cambiate. I nuovi fabbricati sono profondamente diversi da quelli di solo dieci anni fa e hanno prestazioni tecniche molto superiori: isolamento termico, risparmio energetico, sostenibilità ambientale, strutture antisismiche, isolamento acustico ecc.

Ma questa strategia si applica appunto solo alle nuove costruzioni quindi a una bassa percentuale rispetto al totale dell'edificato, che resta obsoleto su tutti i fronti. È pertanto urgente cercare regole nuove per ottenere la diffusione di questa nuova qualità anche nelle costruzioni esistenti e, se non si vuole limitare l'attività a operazioni di lifting, appare evidente che l'intervento completo è solo quello della sostituzione. Gli immobilariisti sanno bene che la richiesta di nuove abitazioni non è dettata tanto dalla mancanza di case ma dalla esigenza di cambiare tipologia e qualità. Pertanto l'intervento di sostituzione (non chiamiamola più demolizione e ricostruzione ...) rappresenta l'opportunità di fornire abitazioni aggiornate e, siccome lo si fa in aree già edificate da tempo, è certo che andrà anche a interessare posizioni con migliore rendita fondiaria. Quindi con interessanti ritorni economici.

Il recupero delle aree urbane utilizzate e il loro rilancio insediativo è già cosa conosciuta per le aree economiche dismesse. Ma è ormai indispensabile trovare meccanismi per rifare gli insediamenti residenziali, sia quelli precedenti all'uso del cemento armato, sia quelli degli anni '50 e '60, che hanno costituito i grandi sviluppi urbani del dopoguerra e rappresentano la parte maggiore delle nostre città.

Poiché il limite operativo di sostituire insediamenti ancora abitati è forte, si capisce che per sbloccare la situazione è necessario che il ritorno economico sia sostanzioso, tale da superare sia l'attuale frazionamento delle proprietà sia l'istituto del condominio, anche aumentando considerevolmente le quantità insediative di

sostituzione e le altezze dei fabbricati, che incredibilmente potrebbero ridurre l'occupazione di suolo e decomprimere la città. Che quindi non dovrebbe più puntare all'espansione orizzontale ma guardarsi all'interno e riordinare quello che c'è già. La conferma delle localizzazioni insediative attuali e anzi il loro sviluppo sul posto conserva le dimensioni della città, che restando compatta favorisce la sua stessa ragion d'essere, cioè la vita di relazione e lo scambio, e quindi anche la mobilità interna.

In un recente viaggio a Londra abbiamo visto la capacità di inserire interventi sostitutivi di grandi dimensioni anche in un tessuto fitto e ancora di matrice antica, lasciando poco o pochissimo spazio di interconnessione. Superando ogni pregiudizio sulle quantità insediative, che qui farebbero accapponare la pelle, questa disinvoltura insediativa secondo me è resa possibile da due importanti elementi: anzitutto la ridotta presenza di automobili private, in una città dove si può fare a meno di comprare l'automobile grazie all'efficienza e alla capillarità dei trasporti pubblici (il nuovo altissimo e centralissimo grattacielo di Renzo Piano ha solo una quarantina di posti auto); in secondo luogo la città è poco dotata di grandi strade interne ma ricchissima di spazi pedonali interconnessi, anche grazie alla consuetudine di lasciare in buona parte a spazio pubblico il piano terra delle costruzioni.

Poche auto, più città.

Naturalmente in una situazione di urbanizzazione fitta e consolidata la sostituzione non può essere casuale ma deve essere sostenuta da un disegno. Sembra ovvio, eppure affrontare la complessità della città esistente è difficile, per cui si ricorre spesso al più facile metodo delle espansioni esterne, dove da disegnare non c'è quasi niente, bastano i retini.

Qui invece bisogna reinterpretare interi isolati o quartieri che possono essere anche molto centrali proprio perché appartenenti alla prima fase di espansione. E con essi ripartire dalla definizione del Piano dei Servizi inteso come sistema di poli pubblici, di iniziativa pubblica o privata, su cui orientare il resto del sistema insediativo.

Sandro Gnetti

Contributi dei lettori

Continua su questo numero la rubrica inaugurata lo scorso anno e dedicata ai nostri lettori: il Presidente ha inviato una mail a tutti gli iscritti invitandoli a partecipare attivamente alla stesura del notiziario espri-

mendo il proprio pensiero su argomenti di architettura, sia a carattere generale che locale. In particolare modo abbiamo lanciato tre temi, chiedendo "cosa ne pensate..."

...del progetto per il sovrasuolo di viale Lombardia

...delle vicende urbanistiche del PGT

...del restauro della Villa Reale"

Ringraziando gli autori, riportiamo qui di seguito i testi dei colleghi che hanno aderito all'iniziativa e ci auguriamo in futuro di continuare a ricevere le vostre idee, i vostri commenti e i vostri contributi.

§

IL PGT di Monza, la recessione, il diverso ruolo di chi opera e l'area metropolitana

Siamo tornati a bomba: PGT di Monza. Ormai sono passati quasi cinque anni dalla sua approvazione e la scadenza di legge è giunta per il Documento di Piano. Siamo tra i primissimi essendoci stati a suo tempo alla uscita "capestro" della legge 12/2005. Capestro per più ragioni: la prima che la legge passò per uno o due voti in Consiglio regionale e la stranezza fu che a rendere possibile questa approvazione fu l'assenza di due esponenti di Rifondazione Comunista.

Una legge quindi risicata e la cui attuazione parziale (scade solo quest'anno il termine plurimandato per la redazione di PGT) e che, come molti sanno, era anche "Formigoniana" e "Boniana" in ossequio, a mio parere e di molti, alla questione della Cascinazza con norme introdotte in ultimo per impedire a Monza di attuare Varianti allo strumento vigente. Pur con qualche pasticcio il Piano fu poi approvato, ma sciocamente e di fatto mai attuato, creando un buco temporale di cinque anni nella economia della Città, negli investimenti per la sua trasformazione. Soprattutto per le aree dismesse. O non avevano capito la gestione che consentiva la legge, o hanno fatto apposta.

Monza era in un certo senso fortunata, aveva un PGT da subito che avrebbe consentito, vista la legge, una gestione "non rigida" del Piano, correttiva o integrativa di volontà della nuova Amministrazione. Sotto il ricatto politico della Cascinazza a tutti fu promesso di moltiplicare i pani e i pesci in volume, in aree, in altezze, in destinazioni. Molti, non rispondendo al ruolo che un'impresa deve avere nel cogliere la realtà e il mercato, si sono fatti incantare e abbindolare. Decine di Piani attuativi e Programmi Integrati giacenti e diventati carta straccia.

Mi ero permesso in queste pagine di dire che si stava facendo un PGT per molti

aspetti non conforme alla legislazione vigente. Molti mi dicevano che erano baggiate. La Regione, dello stesso parere, ha "segato" la Variante, che è stata buttata.

Ora bisogna ricominciare in parte da capo, ma con una realtà diversa. Il Programma della Amministrazione sembra propendere per partire dal Piano per aggiornare, non certo (e io lo consiglio) per ripercorrere la strada sbagliata di rifare tutto contando le cose già contate mille volte.

Mi sembra necessario invece potenziare ulteriormente la programmazione secondo precisi obiettivi volti alla attuazione di scelte che si possano condividere nella attuazione del Piano aggiornato e rivisitato. Che passi tempo tra la decadenza del Piano e la sua nuova approvazione non è un dramma. Personalmente penso che in attesa il Documento sia ancora un indirizzo votato da un Consiglio, che sia, volendo, anche prorogabile nel contesto del suo rinnovo, che si possa operare con Programmi Integrati (previo Documento di inquadramento) o con Piani Attuativi in variante del Piano delle Regole e del Piano dei Servizi che restano cogenti.

La revisione del Documento del Piano non può non toccare anche aspetti del Piano delle Regole e ancor più del Piano dei Servizi. Bisogna ora anche, e ne accenno solo essendo tema che meriterà una sua specifica e complessa valutazione, valutare nei prossimi mesi il rapporto tra pianificazione locale e appartenenza alla Città Metropolitana che è diversa dalla Istituzione Provincia per ruoli, poteri e anche contenuti e modalità di pianificazione territoriale. Ammesso che permanga questa scelta dovuta ad una mancata e reale riforma degli Enti intermedi ed alla debolezza del sistema politico rappresentativo. Mi sono già permesso di dire che non si è fatta una riforma a misura delle esigenze dei cittadini, ma solo un brutale tentativo di riduzione di spesa che ha prodotto Province Obese (di dubbia utilità) e una Città metropolitana Nana in riferimento al confronto europeo.

Si diceva sopra: realtà diversa, nell'economia della Città, nei poteri sovracomunali, nelle capacità di investimento di risorse private e ancor più nella limitatezza di quelle pubbliche, nell'aggravamento di fabbisogni anche elementari e di alloggi per la popolazione. Fabbisogni urgenti e che ormai sembrano accomunare tutte le fasce di età.

La legge 12 nasceva con l'illusione che l'Urbanistica fosse la pompa per succhiare, nel bene e nel male, risorse private a fini pubblici (e non solo) con la Negoziazione. I settori produttivi, finanziari, imprenditoriali di settore, le imprese, i destinatari di una domanda pubblica di servizi, con contenuti negoziati indipendentemente da corrette scelte urbanistiche. La crescita

smodata dei costi di aree edificabili o meno ha drogato il mercato delle costruzioni. Siamo al punto che alcuni non portano (o portavano) in Banca un programma operativo "reale", ma un pacchetto di previsioni e promesse edificatorie (spesso di nuovo consumo di suolo) il cui valore e credito era indipendente dalla ragionevole fattibilità e collocazione sul mercato o anche solo dalla comprensione della differenza tra aree conformate (Piano delle Regole) e non conformate (Documento di Piano). La inconsistenza politica, ancor prima che tecnica e culturale, ad esempio, della Variante fallita qualche mese fa, dopo anni di spese di redazione e adozione, è figlia anche della presunzione del potere politico che pensava, fuori tempo, che l'economia delle imprese e la risposta di mercato consentissero di moltiplicare le volumetrie per milioni di metri cubi e che ciò poteva essere giustificato "inventando" di sana pianta servizi pubblici o similari ad alto costo, spesso non verificati per la loro utilità. Non è più così, l'Impresa deve essere riscoperta nella sua funzione partecipante dell'economia reale della Città, della occupazione e risposta a fabbisogni, intervenendo nella proposta e programmazione della Città, organizzandosi, anche associandosi, per portare la scala di risorse adeguate e nuovi modi di rispondere al mercato. Il Profitto industriale deve ritrovare la sua collocazione dominante sulla Rendita o comunque con nuove regole.

Oggi, in piena recessione, vedere i contenuti della Variante decaduta, gli standard qualitativi presunti, vien da ridere per la loro astrattezza e non li cito per bontà d'animo. Avere sul territorio investimenti di economia reale, occupazione e risposta a fabbisogni e mercato certo è il maggior standard qualitativo che si possa rincorrere ora da parte della Amministrazione. Ciò investe anche la realizzazione delle opere pubbliche come fatto di Impresa e non solo come restituzione di oneri convenzionati. Penso che questa crisi possa comportare un risanamento anche del fare Impresa, interrompere la rincorsa da parte di molti delle promesse, della schiacciatura d'occhio e non solo. Tutti diciamo che Monza è bella, facendo finta che lo sia nel suo complesso. Non è vero, ha cose belle e brutte e richiede un forte risanamento e riqualificazione urbanistica, ambientale e paesaggistica, di mobilità. Non amo le cose fatte male o abbandonate e dismesse, sono segnale di un grande spreco. In questo senso c'è molto da fare anche al di fuori della attività tradizionalmente immobiliare.

È necessario un nuovo rapporto tra imprese (single o associate), mercato finanziario, amministrazione pubblica perché le risposte ai fabbisogni della Città si traducano nella fabbrica della sua trasformazione con

atti di programmazione partecipi di più attori e con modalità nuove sia per la realizzazione di servizi e qualità ambientale che per la risposta in alloggi e attività di lavoro. Ciò comporta un adeguamento di scala delle Imprese, partecipazioni professionali e capacità comunale, per molti aspetti compresi quelli bancari. È necessario un salto di qualità che il PGT vigente aveva iniziato, ma non attuato e compreso. Oggi ritengo che si debbano promuovere "iniziative urbanistiche" pilota, compatibili col quadro offerto dal PGT vigente, anche in attesa del nuovo Documento di Piano o a costruzione dello stesso. Ritengo anche che bisogna mettere mano alla semplificazione e qualificazione delle procedure comunali che talvolta sono avvilenti. Di fronte ad un mercato "limitato" non vi è urgenza di ulteriore tutela (decadendo il D. di P.) ma di operatività, riqualificazione urbanistica ed ambientale. Insomma in una situazione difficile bisogna incontrarsi ad un "tavolo" e valutare come le parti possano partecipare alla organizzazione e riqualificazione della Città. Un nuovo ruolo e non subordinato per le imprese e le professioni.

È anche una situazione difficile e non invidiabile, sia nel merito, che per il tempo inutilmente trascorso, che per le scelte che dovranno appartenere al confronto metropolitano che interessa l'organizzazione del territorio in una diversa scala. La Città è un insieme complesso di interessi e necessità generali e particolari e vive in funzione della loro presenza e interdipendenza economica, culturale, sociale, ambientale e di mobilità. Bisogna porre attenzione che le finalità sono volte, per una Amministrazione, facendo e attuando un Piano o un Programma, a un bilancio che contempra, in maggiore o minore misura, la risposta all'insieme degli interessi. Una Partecipazione quindi dove tutti devono fare la propria parte con la dovuta chiarezza, ma la risposta spetta alla Amministrazione che deve ottemperare ad una sintesi e "Bilancio" della Città rispettoso di obiettivi validi nel loro insieme, nello spazio e nel tempo e non solo per un singolo luogo e scelta singolare. Può sembrare una affermazione ovvia, ma non è così perché a molti sfugge la visione dell'insieme della Città, del territorio, delle risorse disponibili e tende ad esprimere giudizi generali su aspetti particolari. Qualche volta funziona, ma spesso no.

Come ultima considerazione e vista la produzione di PGT in Lombardia e Brianza, sovente del tutto variegati e scomposti, disomogenei e casuali, spero che la prossima tornata elettorale della Regione determini un cambiamento e una rivisitazione di questa legge urbanistica oggi inadeguata. Basterebbe anche solo (ovviamente per esemplificare) ripristinare dizioni omoge-

nee anche solo al fine della comprensione, trasparenza e utilità da parte di tutti. Oggi, anche solo per capire la legenda di un Piano e la coerenza formale con disposti legislativi è un'impresa tecnica non indifferente. Sintomatica confusione dei tempi.

Alfredo Viganò

§

L'urbanistica al tempo della crisi

Cosa succede alle nostre città? Siamo in grado realmente di capirne la natura e di governarne in qualche modo la loro vita e il loro sviluppo? E gli strumenti che ci siamo dati per (tentare di) farlo sono adeguati? Ma, soprattutto, è veramente possibile (e auspicabile) "pianificare" ancora il territorio e la città servendoci sempre degli stessi strumenti convenzionali? Vi proporrei una breve ricognizione intorno alle cose del Mondo con lo sguardo puntato sul più importante fenomeno della civilizzazione umana, la città, al nostro tempo: quello delle crisi.

Le crisi, al plurale: perché se ora è la crisi economica il fatto quotidiano dominante (almeno dal 2008), è anche vero che di "crisi" della città, della mobilità, dell'ambiente (per non dire della crisi delle istituzioni, della politica e della morale) è da molto più tempo che ci si interroga.

Dimensioni e complessità del fenomeno città: qualche dato.

Otto miliardi nel 2025: a tanto ammonterà il numero degli abitanti della Terra. Oggi siamo già più di sei miliardi e il trend di crescita dura costantemente da secoli, con importanti accelerazioni in questi ultimi decenni. L'effetto più evidente di questo aumento demografico è stata una diffusa urbanizzazione e il moltiplicarsi di grandi metropoli. Si calcola che circa tre miliardi di persone sono concentrate in centri urbani e più di 25 città nel mondo (considerando le loro aree metropolitane) contano oltre 10 milioni di abitanti. Qualche numero ancora: San Paolo, in Brasile, rappresenta la seconda metropoli al mondo dopo Città del Messico: conta circa 26 milioni di abitanti. Alcuni studi prevedono che nel futuro San Paolo potrebbe fondersi con Rio de Janeiro (che conta già 19 milioni di abitanti) e produrre un'unica immensa megalopoli sulle coste dell'Oceano Atlantico. In Asia troviamo Calcutta con 31 milioni di abitanti, Shanghai con 22,7 milioni e Pechino con 19,9 milioni. In America del Nord, New York con 22,8 e Los Angeles con 14,2.

Dati impressionanti. Se però osserviamo una ormai celebre immagine satellitare

della Terra in notturna, vediamo come queste grandi aree costruite producano una luminosità pressoché omogenea al loro interno, ma la stragrande maggioranza del resto della Terra è totalmente buio. In realtà gran parte del globo è disabitato: solo l'1% delle terre emerse è occupato da insediamenti umani.

Ora guardiamo all'Europa: attualmente circa il 75% della popolazione vive in aree urbane ed entro il 2020 sarà l'80%. In sette Paesi tale percentuale arriverà addirittura al 90% ed oltre. Il fenomeno è quindi planetario, con differenze marcate soprattutto dallo stato dello sviluppo industriale ed economico e dalle caratteristiche di infrastrutturazione del territorio.

Infatti dove ci sono più infrastrutture spalmate su vasti territori, la densità abitativa media delle aree urbane diminuisce, in generale, perché la popolazione si disperde di più sul territorio. Salvo comunque i grandi agglomerati: città capitali o distretti industriali.

Dal nostro punto di vista locale, anche la Brianza non fa eccezione, con una concentrazione della popolazione prevalentemente in centri abitati, anche se di dimensioni abbastanza ridotte. La densità abitativa in Brianza è pari a 2.095 abitanti per kmq. Per fare un paragone, è poco meno della densità di una città come Brescia (2.138). Però soltanto la città di Monza ha una densità paragonabile ad aree urbane di grandi città internazionali. I suoi 3.716 abitanti per kmq sono simili a quelli di Berlino (Germania, 3.842), Lahore (Pakistan, 3.566), Shanghai (Cina, 3.632) o San Pietroburgo (Russia, 3.480) ma molto al di sotto di altre come Istanbul (Turchia, 7.666), Mosca (Russia, 10.588), New York (Usa, 10.452), Parigi (Francia, 21.196) o Tokyo (Giappone, 14.400) o, per rimanere in Italia, Napoli (8.132).

In realtà questi dati vanno presi per il loro valore statistico ma non sono necessariamente utili per definire un approccio universale al problema delle densità abitative. Servono piuttosto ad aiutarci a considerare il tema della città come un tema complesso, non adatto a semplificazioni perché fuorvianti. Le densità sono infatti medie di dati anche molto differenti relativi ad ambiti con caratteristiche diverse e calcolati sull'estensione amministrativa delle entità territoriali. Per aree relativamente poco popolate, ve ne sono altre altamente urbanizzate che, insieme, danno una media che può fuorviare in un giudizio sintetico. Eppure la densità abitativa viene trattata come un tema di assoluta centralità per ogni approccio ai temi del territorio. Si discute molto sul rapporto tra spazi urbanizzati, attività e popolazione e disponibilità di territorio. Molte delle conclusioni a cui studi e ricerche arrivano sono in realtà poco significative per capire la natura e la

tipologia dell'urbanizzazione e per poterne studiare seriamente l'evoluzione. Il consumo di suolo (espresso in percentuale o comunque parametrizzato) è un tema che si ha la pretesa di assurgere a fondamentale elemento di valutazione per ogni politica per il territorio. Se guardiamo i dati prima descritti e affrontiamo il tema per quello che è, cioè di natura globale, ci rendiamo conto che nessuna semplificazione è possibile, sebbene nella realtà ne vengano operate continuamente di macroscopiche. Non dimentichiamo, inoltre, che spesso non vengono fatte le necessarie distinzioni chiarificatrici tra dati molto diversi come, per esempio, densità abitativa, densità edilizia e densità fondiaria. A tale proposito è utile qualche riflessione.

A titolo di esempio facciamoci aiutare dal confronto tra due realtà urbane differenti ma certamente note: Siena e la nostra Monza. I dati ufficiali della densità abitativa dei due Comuni ci danno Siena con 459 ab/kmq e Monza con 3.716. Ma se riparametriamo la densità di Siena con le effettive estensioni territoriali (Siena 118,71 kmq, Monza 33,02 kmq) scopriamo che la densità di Siena sale a circa 1.651 ab/kmq: poco meno della metà di Monza (che conta circa 120.000 abitanti contro i circa 55.000 di Siena). Ci sono poi da valutare anche i diversi contesti geomorfologici dei territori, la presenza di grandi infrastrutture di trasporto, la densità di insediamenti produttivi e una quantità di altri fattori. Pur non agevoli, queste ulteriori considerazioni e valutazioni ci porteranno probabilmente a un dato ancora diverso. Allora, come possiamo intuire, il dato della densità abitativa comincerà ad essere meno univoco se usato come unità di misura della "virtuosità" di un territorio o della qualità di una città, o ancora di una presunta sostenibilità di politiche di gestione del territorio.

Aggiungiamo un altro fattore, per nulla insignificante nel discorso sulla città anche se potrebbe apparire un po' "romantico": la qualità della città. Intendiamola qui come capacità di suscitare ammirazione, come attitudine al fornire spazi evocativi ai suoi fruitori, come quell'insieme di bellezza, armonia, figurabilità, leggibilità dei suoi spazi. Chi non assegnerebbe il massimo dei voti al centro storico di Siena, e magari proprio al comparto compreso tra Piazza del Campo e il Duomo? Certo il centro di Monza ha grandi qualità ma il confronto sarebbe certamente vinto da Siena. Ebbene, se potessimo calcolare esattamente i dati di densità abitativa e di densità fondiaria dei due centri, scopriremmo probabilmente che a Siena i due dati superano abbondantemente quelli di Monza. Intorno a Piazza del Campo le densità fondiarie superano i 20-22 mc per metro quadro, con punte di molto superiori. Questi dati, non

scientifici e frutto di una semplice osservazione sommaria, ci indicano però qualcosa: le parti storiche delle nostre città, quelle che ammiriamo e che portiamo ad esempio di qualità urbana, in realtà superano di gran lunga ogni limite di densità fondiaria (e abitativa) posti come massimi dalla vigente normativa italiana. Non solo: per tutta l'estensione degli antichi centri storici gli spazi liberi sono praticamente inesistenti, escludendo le piazze, le strade e i cortili interni dei palazzi nobiliari. Eppure, a ragione, consideriamo queste parti di città come eccellenze della produzione umana nella storia ed ottimi e raccomandabili luoghi dove abitare nonostante che non possano assolutamente rispondere alle dotazioni minime di "standard" urbanistici richiesti dalle nostre (illuminate?) leggi. In realtà la storia della città e degli individui, delle vicende umane, economiche e culturali è storia di modifiche continue, di errori e miglioramenti non solo degli spazi fisici e dei manufatti, ma anche dell'evoluzione nel tempo della percezione che abbiamo dell'insieme di questi fatti. Quindi pare prudente e saggio assumere subito una abbondante dose di scetticismo nei confronti di qualsiasi approccio al tema città-territorio che eluda la vera natura dei fenomeni urbani che potremmo definire come "sistemi naturali complessi di organizzazione della vita umana". In quest'ottica allora cominciano i primi dubbi sulla fiducia cieca che tutti sembrano riporre sempre, acriticamente, nella cosiddetta "pianificazione". Torneremo poi in chiusura su questo tema.

Caratteristiche specifiche delle città: un tema complesso.

Cercando l'aiuto di chi sul tema ha speso prima di noi energie e passione con interessanti risultati disciplinari e culturali, leggiamo insieme alcune riflessioni illuminanti. "La città non è soltanto oggetto di percezione (e forse di godimento) per milioni di persone profondamente diverse per carattere e categoria sociale, ma è anche il prodotto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua crescita e la sua forma sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi." È con queste parole che Kevin Lynch inizia le sue indagini sul tema nel suo testo "The image of the city" nel lontano 1960 (apparso in Italia nel 1964). Eppure le sue riflessioni appaiono quanto mai attuali. Infatti, più oltre, egli aggiunge: "Noi stiamo rapidamente edificando una nuova unità funzionale, la regione metropolitana, ma non abbiamo ancora compre-

so che anche tale unità deve avere una sua immagine."

Sembra con ciò prefigurare una espansione inevitabile, si potrebbe dire logica da quel punto di osservazione e in quel tempo, della città. Con lungimiranza pone già allora, quindi, la questione della definizione di una forma verso la quale la città o la città-metropolitana dovrebbe tendere. Non un assetto ideal-tipico, non un risultato finale prefissato perché determinabile "a priori" ma una configurazione che assecondi le spinte dinamiche restituendo al contempo una riconoscibile "qualità urbana".

Proprio attorno al tema della qualità leggiamo ancora: "le città sono troppo complicate, troppo al di fuori del nostro controllo, coinvolgono troppe persone soggette a svariate mode culturali, perché sia possibile una risposta razionale" alla domanda: "in cosa consiste la qualità urbana?" (Kevin Lynch, "A theory of good city form" - 1981, trad. it. 1990). Il tema non è certo secondario: se scorriamo le relazioni di molti dei nostri Piani urbanistici, troveremo certamente, prima o poi, il tema-obiettivo della "qualità" (qualità urbana, qualità della vita). In realtà è uno dei tipici enunciati-slogan che si ripetono sempre automaticamente, ormai resi poco credibili e svuotati di significato alla luce di gran parte dei risultati sperimentati della pianificazione (citiamo solo i quartieri-ghetto, le periferie degradate o quello che si definisce urban sprawl - occupazione disorganica e spezzettata del territorio, le aree perennemente dismesse e molto altro).

E ancora: "Possiamo sentirci sollevati se pensiamo che l'ambiente spaziale non può essere controllato razionalmente alla scala urbana, qualunque sia la sua importanza: non possiamo farci un'idea del sistema di interrelazioni esistente o proporre nuovi sistemi globali; non possiamo tenerci al passo con i rapidi cambiamenti della città; non possiamo realizzare i grandiosi interventi richiesti, o lo possiamo fare solo a prezzi inammissibili. Perciò pianificare la città è impossibile, inefficace o perlomeno irrazionale."

Con lo stile diretto che gli è proprio, Lynch getta un sasso nel pacifico lago della disciplina della Pianificazione: pianificare è impossibile! Il messaggio è talmente forte che può lasciare sconcertati. Certamente è una riflessione con carattere provocatorio, ma non troppo. Ma se consideriamo che risale al 1960, ne scopriamo la straordinaria preveggenza e capiamo quanto la nostrana disciplina e la cultura di settore ne abbiano totalmente ignorato il messaggio di avvertimento, di allarme.

Sempre coi piedi per terra e la mente fresca e orientata alla realtà, "dobbiamo tener conto dei cambiamenti continui, della complessità della città e del modo in cui vengono operate le scelte che la riguar-

dano, delle variazioni e dei conflitti tra valori, ed anche dell'irrazionalità."

Ma le città sono anche "luoghi nello spazio fisico dove si stabilisce la connessione fra spazio di luoghi e spazio di flussi", secondo la visione di un sociologo come Arnaldo Bagnasco che, nel suo saggio "Società fuori squadra" (2003), approfondisce mirabilmente le tematiche sociologiche che si intrecciano con la città fisica, quella dei luoghi e degli spazi. Una capacità di leggere la realtà che apre gli occhi e che meriterebbe di essere assunta come attitudine necessaria di chi opera sulla città.

Lo spazio dei flussi è l'immagine centrale: ci rappresenta la forza sconvolgente del fenomeno città, le sue possibilità infinite di creazione e distruzione, di immaginazione e operatività, di incontri di individui e di fecondazione delle idee. Uno sguardo disincantato, responsabile ed intelligente che può e deve saper cogliere lo straordinario capitale umano che una società offre a se stessa nel crogiuolo della città. Ciò non significa non vedere le contraddizioni e i problemi irrisolti che la città si porta con sé, almeno dall'era industriale in poi, ma certamente saperli leggere in un'ottica differente, proiettata nella dimensione del fare e non nel nichilismo del vietare.

Della pianificazione.

Credo sia ragionevole ormai attendersi che l'atto della pianificazione debba assumere appieno la grande responsabilità di affrontare in maniera credibile e realistica tutte le dinamiche globali a cui sono assoggettati i territori, ben più forti di qualsiasi imposizione normativa priva di senso della realtà. È infatti difficile sostenere, senza il rischio di essere facilmente smentiti, che sinora la pianificazione classicamente intesa abbia risposto efficacemente (ed efficientemente) ai compiti che le si erano dati.

Ma gli approcci al tema della gestione del territorio e degli strumenti per farvi fronte possono assumere, sia a scala urbana che a scala superiore (regione, provincia), caratteri diversi. Cultura e sistemi istituzionali differenti producono modi di vedere e di interpretare la realtà diversi. Eccone uno che illustra un approccio molto pragmatico: "Un territorio (...) si deve sempre confrontare con pressioni e cambiamenti esterni ed interni in un processo di continuo mutamento. (...) Una regione si trova così regolarmente a misurarsi con nuove sfide per affrontare le quali è necessario adeguare/rinnovare il progetto di organizzazione territoriale. A monte del progetto territoriale vi deve essere un'analisi dinamica della situazione, non una fotografia congelata nel tempo ma un film che evidenzia l'evoluzione in corso e quella futura". Esempio per lucidità, senso della realtà, lungimirante concretezza questo passo

tratto dal "Piano Direttore Cantonale. Progetto Città - Ticino" del 2010.

L'accento sulla prospettiva dinamica dell'evoluzione delle cose è qui l'elemento innovativo, sempre molto carente invece nelle analisi e nella scelta delle ricette dei piani nostrani. Si prende atto del fatto che è sempre in atto un processo di continuo mutamento dello stato delle cose e che ciò comporta la necessità di misurarsi con nuove situazioni, mutevoli scenari, imprevedibili sfide. Significa saper mettere in condizioni la realtà socio economica locale di reagire agli stimoli, alle emergenze o saper cogliere le opportunità quando queste si manifestano. Per fare ciò serve avere grande capacità di analisi e questa deve avere una modalità dinamica, per non soffrire di precoce obsolescenza e per essere in grado di cogliere segnali imprevedibili quando si manifestano.

Forse un programma troppo ambizioso ma certamente un siffatto approccio alla gestione del territorio pare di grande responsabilità: mette nelle condizioni di osservare i fenomeni senza preconcetti, senza la volontà di disegnare scenari pre-costituiti, evitando di prospettare "stati finali" da raggiungere obbligatoriamente, senza motivarne la scelta. Significa, infine, saper immaginare scenari diversi ed opzioni alternative, nell'ottica della prova e dell'errore, e proporli come matrice pronta all'uso ma sempre soggetta alla verifica "sul campo".

Ma andiamo avanti leggendo ancora un contributo chiarificatore: "Le decisioni che riguardano la politica urbana, l'allocazione di risorse, verso quali direzioni muoversi o dove costruire qualcosa, devono necessariamente far ricorso a criteri qualitativi. Inevitabilmente i giudizi di valore, impliciti o espliciti, di corto o di lungo respiro, con orizzonti più o meno ampi, sono immancabili ingredienti di tutte le decisioni. Qualsiasi azione che non persegua il meglio ha effetti perversi. I giudizi di valore diventano pericolosi quando non vengono esplicitati" (Kevin Lynch, "A theory of good city form"). Il tema dell'esplicitazione dei giudizi va qui chiarito, nel contesto dei piani all'italiana. Di giudizi, infatti, se ne trovano parecchi nei nostri piani, e spesso trancianti quanto affrettati e immotivati. Il punto è che spesso coprono altri giudizi, quelli che effettivamente indirizzano tutta la costruzione del piano senza però essere evidenziati: mascherati spesso dietro facili e ben spendibili obiettivi-slogan. Il senso delle parole di Lynch va nella direzione di una reale e verificabile coerenza tra realtà, visione del futuro e predisposizioni di adeguati strumenti operativi che un piano deve dimostrare.

Un punto su cui la sua intera storia testimonia il sostanziale fallimento della pianificazione urbanistica italiana è l'incapacità

di misurare i risultati ottenuti e rimettersi criticamente (e modestamente) sui banchi di scuola. Per imparare, finalmente, a dare risposte e non solamente a imporre ricette mal-formulate.

La consuetudine è quella di fare e rifare piani a scadenze più o meno distanti, compilare lunghe pagine di grafici e analisi sullo stato delle cose, esaminare tendenze ritenute più o meno consolidate e trarre conclusioni. Il nuovo piano sostituirà quello vecchio, in realtà senza averlo mai sottoposto ad una seria verifica di efficacia/efficienza nel raggiungere gli obiettivi originariamente prefissati. Spesso il vecchio piano è giudicato "inadeguato", superato dalle incombenze contingenti o dalle nuove necessità al tempo imprevedibili. Certamente! Infatti, come possono i piani prevedere tutto? Quando possiamo sostenere che un piano ha realmente raggiunto i suoi obiettivi? O, meglio, si è mai veramente operato coerentemente con un piano per attuarlo, cioè portarlo a compimento integralmente? Si è mai veramente monitorato costantemente un piano per verificarne, ad ogni passo, la sua coerenza con i bisogni della città? O si è passati alla redazione di un nuovo piano disattendendo quel necessario momento di verifica e bilancio delle azioni di attuazione, o di negazione, del piano?

Credo che le esperienze comuni conosciute, e il constatare che la "crisi" della città sia ormai una litania ripetuta da decenni in ogni consesso, ci debbano portare ad aprire gli occhi su una condizione cronica della cosiddetta pianificazione: la sua costante incapacità di dare risposte (più di quanto non lasci interrogativi) e la sua collaudata propensione a causare "effetti collaterali" sgraditi.

Chiediamoci infine quale tipo di pianificazione, nel campo della vita delle moderne società, abbia dato buoni frutti: certo non, per esempio, la pianificazione economica dei sistemi non capitalisti (socialisti) del secolo scorso. Nessuno oramai pare più avere dubbi sulla decisiva superiorità delle economie di mercato nell'allocare le risorse e nello stimolare la creatività e l'innovazione necessarie per lo sviluppo e il benessere di tutti. Perché allora dovremmo continuare ad avere fiducia in un sistema decisionale come la pianificazione (in questo caso urbanistica o territoriale) che ha già fallito?

Infatti, seppure su scala diversa e in un contesto delle relazioni sociali ed economiche più limitato, la pianificazione economica e quella territoriale hanno moltissimi punti in comune. Il paragone quindi è pienamente calzante, anche se in questa sede non si può che limitarsi ad accennarlo. È utile però richiamare una definizione di mercato che ritengo particolarmente interessante e centrata ai fini della nostra

piccola ricognizione: "La nostra civiltà dipende, non soltanto nella sua origine ma anche per la sua conservazione, da quello che può essere esattamente descritto solo come l'ordine esteso della cooperazione umana, un ordine più comunemente e forse non correttamente conosciuto come capitalismo. Per capire la nostra civiltà si deve comprendere che questo ordine esteso non è derivato da un disegno o da un'intenzione umana ma è un risultato spontaneo." (Friedrich A. von Hayek, "La presunzione fatale" - 1988).

I tentativi di riforma della pianificazione sono ormai molti e di tanti si sta solo ora sperimentando sul campo le potenzialità. Siamo in un periodo, ancora, di sperimentazione. Ma la fiducia in essa sembra non crollare mai. Forse è un problema culturale, di approccio globale al tema delle relazioni tra individui nello spazio, tra modi diversi di intendere le libertà individuali, di sentire la inderogabile necessità di tutelarle per il bene di tutti: ma questa è anche filosofia politica, ci porta fuori dai nostri temi (ma non troppo, in fondo...).

Forse le crisi potrebbero produrre un effetto collaterale positivo: la presa di coscienza che non di una pianificazione "riformata" abbiamo bisogno, ma di un ripensamento sostanziale dell'approccio al tema della gestione della città-territorio. C'è forse bisogno di un po' di sana concorrenza di idee, una ventata di freschezza di pensiero.

Per concludere.

Abbiamo passato in rassegna alcuni dei temi centrali che riguardano la città, le sue caratteristiche, le sue tendenze, i suoi rapporti col territorio, col mercato, con gli individui e le istituzioni (i pianificatori). Alle domande che ci siamo posti in apertura potremmo tentare di dare qualche breve (e parziale) risposta.

Il fenomeno urbano continua a crescere, quasi senza sosta, e la tendenza sembra non cambiare. Gli strumenti che abbiamo per capirne la natura e, soprattutto, per cercare di governarne lo sviluppo sono sostanzialmente inadeguati, in particolare se non riusciamo a evolvere il nostro approccio "classico" e consuetudinario. E, infine, dovremmo forse accettare il fatto che "...pianificare la città è impossibile, inefficace o perlomeno irrazionale." Ciò probabilmente ci consentirebbe di vedere tutto sotto una nuova luce o, almeno, concludere che la pianificazione classicamente intesa dovrebbe essere sottoposta ad un radicale ripensamento.

Sembra, quindi, importante mantenere alta l'attenzione sui temi della città-territorio: per capire, per migliorare, per non rinunciare a nessuna opportunità di crescita di ciascun individuo che partecipa della vicenda umana, sulla scena delle città.

Proprio in un momento come quello attuale in cui sembra che la dimensione dei problemi evidenziata dalla crisi economica sia tale per cui si debba rinunciare a pensare allo sviluppo della città, schiacciati dal peso della mancanza di risorse. Proprio in un momento in cui si è forse portati a credere che la parabola esistenziale delle città nostrane debba considerarsi in una fase di declino inevitabile. È proprio questo il momento in cui, invece, non possiamo accettare il luogo comune, la banalizzazione, il trionfo dell'ideologia nichilista che vede la città solo, o principalmente, come problema e non, prevalentemente, come opportunità di emancipazione, di evoluzione, di crescita e di auto-affermazione degli individui.

Abbiamo bisogno di un atteggiamento di grande umiltà e di rinnovata fiducia nelle capacità di autoregolamentazione del fare umano, un'attiva presa di coscienza della complessità delle relazioni umane e della loro attitudine a prendere forma e sostanza attraverso gli spazi, le costruzioni e le reti che costituiscono la città-territorio.

Perché sono e saranno sempre gli individui ad affrontare le crisi, a reagire, a ripensare forse il loro modo di vedere la loro auspicabile vita ideale, a modificare i loro comportamenti, ma sempre con l'obiettivo di edificare una "casa" più accogliente, sicura e promettente per le generazioni future.

Duccio Battistoni

§

Territorio e Ambiente = Paesaggio

Il paesaggio è la rappresentazione naturale e visibile della Patria, diceva Benedetto Croce.

La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Così recita l'art. 9 della nostra Costituzione.

Queste parole sono molto pesanti e assegnano un rispetto e un dovere, altrettanto pesante a personalità politiche o tecniche che quasi sempre hanno avuto a che fare con la programmazione e la pianificazione del territorio.

Molto spesso questo obbligo costituzionale viene puntualmente disatteso, passando il testimone a politiche e scelte urbanistiche impostate sulla speculazione, sui condoni edilizi, con la complicità di chi ha approvato, taciuto e avallato le enormi quantità di cemento, ovunque e senza scrupoli, rendendo le città ancora più artificiali, inospitali, invivibili e indesiderate.

Gli strumenti urbanistici, generali e attuativi, sono realizzati lontano anni luce dai

veri bisogni delle persone e delle comunità locali.

Un esempio di testimonianza è rappresentato dalle vicende urbanistiche del PGT del Comune di Monza, la cui Variante, garante di un disegno complessivo della città centrato culturalmente sulla rendita urbana, ha perseguito un unico modello economico iperconsumistico e iperindividualista, incapace di esprimere una strategia di prospettiva verso cui indirizzare le varie forze sociali, restando, quindi, indifferente al progetto di società. Questa economia ruba il futuro a tutti.

Non azioni di recupero, quindi, di ricucitura e continuità del tessuto urbano.

Non una città ordinata e funzionante alla presenza di spazi pubblici.

Di tutto questo, ne abbiamo veramente bisogno? No!

È davvero necessario, nelle città, nei paesi, moltiplicare cemento e asfalto, oppure, invece, c'è bisogno di conoscere, con verifiche attendibili, lo stato di fatto relativo al patrimonio edilizio?

Tutelare significa salvaguardare. Ma significa anche tutelare la campagna. E i contadini che vi abitano.

Giuseppe Palmati

§

Glenn Marcutt "L'Architetto artigiano"

Nasce a Londra nel 1936, studia architettura dal 1956 al 1960 all'università del Nuovo Galles del Sud, muove i primi passi collaborando nello studio di Ancher, Mortlock, Murray & Wooley a Sydney. Nel 1969 apre il proprio studio di architettura, decide di lavorare autonomamente, senza partner, senza assistenti e senza segretari, potendo così seguire in prima persona tutte le fasi del progetto, dal disegno alla realizzazione; la partecipazione diretta consente all'architetto di intervenire, con successivi affinamenti e instancabili revisioni, a ogni momento dello sviluppo dell'opera architettonica, avendo pertanto il controllo totale di ogni parte del manufatto: per questo motivo è stato definito da molti critici l'"Architetto artigiano".

Definisce il proprio modo di progettare "funzionalismo ecologico" elaborando costruzioni ecologiche in armonia con il clima e il paesaggio, utilizzando materiali semplici come metallo, legno vetro e laterizio. Tra le opere realizzate, esclusivamente in Australia, la casa per aborigeni australiani (ritenuta rivoluzionaria per disegno ma soprattutto per riduzione totale di impatto ambientale), circa 500 case private, il Museo di Broken Hill, il centro

visitatori del Kakadu National Park, la nuova chiesa cattolica di Sydney. I progetti di Murcutt risultano efficaci sia dal punto di vista delle soluzioni formali che da quelle strutturali e trasmettono una complessa sensazione di naturalezza e ottimismo.

Nel 2002 riceve il premio Pritzker: è il primo architetto australiano a ricevere questo premio.

Mies Van der Rohe, Frank Lloyd Wright e Alvar Aalto influenzano maggiormente la sua architettura.

Casa Farnsworth – e in generale l'opera del Mies americano – è una delle radici delle architetture di Glenn Murcutt, come è stato già più volte ampiamente sottolineato dalla critica: radice tipologica, ma anche figurativa. Parimenti le case californiane di Craig Ellwood sono per Murcutt un riferimento non secondario né casuale. "Quando inizia a studiare architettura, nel 1956 – scrive F. Framonot – Murcutt s'interessa ben presto agli architetti californiani, Richard Neutra e Craig Ellwood soprattutto, una duplice seduzione che illumina retrospettivamente alcuni temi centrali della sua opera successiva".

Il tramite fra Murcutt e Mies è in certo modo proprio questa esperienza californiana.

Un'esperienza che innesta sulla lezione miesiana contenuti di "praticità e pragmatismo", da un lato, ma soprattutto una più spiccata e connotata influenza dell'ambiente paesistico e in certo modo "regionalistico". Interessi di rapporto con i dati contestuali che troveranno linfa in Murcutt attraverso la frequentazione anche delle esperienze scandinave, da Utzon a Aalto e a tutta la produzione moderna finlandese. La casa è tutto fuorché un luogo isolato, da cui semplicemente osservare il paesaggio; accoglie dentro di sé i venti, la luce, l'acqua, gli odori, si immerge nella natura. Tuttavia non si confonde con essa, vi galleggia dentro, quasi vi naviga dentro, tanto poche radici vi getta.

"La geologia, l'idrografia, il clima della regione, la direzione dei venti dominanti, contribuiscono a decidere della scelta del luogo in cui far sorgere l'edificio, della sua struttura, della porosità più o meno accentuata delle facciate che captano le brezze necessarie alla ventilazione... Attingendo dal paesaggio gli indizi necessari all'ideazione dell'edificio, Murcutt ne fa uno degli utensili del progetto" - cito dalla pregevole monografia sull'opera di Murcutt scritta da Françoise Framonot (Milano, Electa, 1995). Tra gli insegnamenti che Murcutt ci trasmette, dobbiamo coglierne due: il primo che l'architettura del futuro dovrà essere particolarmente rispettosa dell'ambiente e ad alta efficienza energetica, il secondo che non è importante essere titolare di uno studio professionale di grandi dimensioni o avere importanti incarichi (ricorrendo spes-

so a tecniche costruttive e materiali ricercati), per meritarsi il "nobel dell'Architettura", ciò che conta è l'amore per la propria professione.

Stiamo vivendo un momento storico di grandi trasformazioni, la riqualificazione edilizia e urbana sostenibile, a causa dell'esaurimento delle risorse energetiche, è un tema di strettissima attualità; quale ruolo dovranno avere gli architetti in futuro, in particolare nella realtà italiana costituita prevalentemente da studi di piccole dimensioni? Credo che per affrontare consapevolmente questa sfida dovremo far tesoro delle esperienze di grandi dell'architettura, tra i quali Murcutt entra a pieno titolo, che hanno contribuito a restituire all'architetto quel ruolo che gli è proprio, al centro di grandi trasformazioni sociali e precursore dei tempi.

Un particolare ringraziamento a Chiara Ongaro e al consiglio per aver dedicato una serata all'illustre collega.

Maurizio Benedetti

VISITE E VIAGGI

Novara: il riso, l'oratorio del XIV secolo, la città

Una visita di studio di una giornata, varia e interessante.

La prima tappa a Gionzana in una azienda agricola, una riseria per l'esattezza, a conduzione rigorosamente familiare, con il patriarca, ancora in gamba, che, rilevata vent'anni fa la riseria, con il lavoro e la



Riseria, attrezzi



Riseria, macchinari

passione l'ha portata ad una produzione di eccellenza e in grado di competere con entità industriali di tutt'altre dimensioni ma anche, forse, con prodotti più lavorati e meno naturali, e poi figli e parenti ed anche un nipote quattordicenne entusiasticamente alla guida di un enorme trattore.

Capannone e macchinari, in parte auto costruiti, in parte provenienti addirittura dalla Cina, con un aspetto, per la verità, più di archeologia industriale che di vera industria, comunque perfettamente in grado di fare il proprio lavoro.

Interessanti, per chi non le conosceva, le risiere (38 ettari), con i campi allagati a differenti livelli, ma non si nota nemmeno, dove l'acqua defluisce per gravità. Poi la visita allo spaccio preceduta da dottissime spiegazioni sulle diverse qualità di riso fra cui un riso rosso dalle taumaturgiche proprietà, addirittura in grado di far regredire la sclerosi multipla, secondo l'entusiastica e convinta testimonianza di un parroco della zona. Le signore soprattutto ci si sono buttate, ma confesso che anche chi scrive si è lasciato tentare e, contrariamente ad ogni sua abitudine, è tornato a casa con un sacchetto di 5 chili di riso rosso: naturale, non biologico ma quasi, tanto che dopo 15 giorni, al momento di farci un super risotto, era diventato rosso con puntini neri semoventi...

E poi, lì vicino, La Madonna del latte, una cappella isolata fra le risaie, bella, bellissima non tanto per la sua architettura ma



Madonna del Latte, abside

per gli incredibili affreschi che ne rivestono praticamente tutte le pareti interne e in particolare l'abside. Per la verità tutta la zona è ricchissima di testimonianze di questo genere: due belle pubblicazioni edita dalla diocesi di Novara illustrano ben 29 oratori e 26 fra Pievi ed Abbazie.

L'oratorio, ché questo è il termine più esatto, è del XIV secolo, costruito dalla nobile famiglia novarese dei Tettoni come luogo di preghiera per i contadini del feudo, il loro stemma araldico a bande blu e gialle con la soprastante aquila imperiale è ben evidente sopra la finestrella dell'abside e le due figure inginocchiate ai lati della Vergine, un giovane e una giovinetta, pare raffigurino due membri della famiglia. L'edificio originario era l'attuale corpo centrale, a pianta rettangolare con copertura a



Madonna del Latte, affreschi

capriate in legno e manto in cotto. Le altre parti gli furono addossate in momenti successivi e gli affreschi vennero realizzati ancora dopo, verso il 1480, da Daniele De Bosis, che affrescò in particolare l'abside, e da Tommaso Cagnola, coadiuvati dalle loro "botteghe".

Caratteristica precipua è la grande luminosità dell'ambiente per la presenza di diverse finestre di varia dimensione aperte successivamente che interrompono quindi gli affreschi.

L'oratorio, che in origine si chiamava Santa Maria della Scaglia, assume il suo nome popolare da una delle immagini affrescate: una Madonna che allatta il Bambino, chiamata anche Madonna della febbre, oggetto di grande venerazione in quanto ad essa si affidavano le partorienti e le puerpere facilmente colpite dalle febbri puerperali, spesso mortali, e dappertutto sono appesi ex voto di ringraziamento.

I restauri dell'edificio e dei suoi affreschi, conclusi nel 2011, si sono in realtà svolti

ne della struttura lignea originaria, e il completo taglio della muratura allo spicco dalle fondazioni, con l'inserimento di una efficiente barriera continua che impedisce la risalita dell'umidità dal terreno, fenomeno molto accentuato dalla posizione dell'oratorio interamente circondato dalle risaie. Gli affreschi: parzialmente e abbastanza malamente restaurati con colori a smalto negli anni Sessanta del secolo scorso, sono



Casa Bossi - Vano scale

stati interamente rivisitati anche con l'eliminazione di parti posticce aggiunte in quella occasione. Bella anche la sistemazione dell'area esterna con la messa in evidenza di un vecchio pozzo e la realizzazione di una zona a giardino con panche dove riposare e meditare.

Le informazioni storiche sono tratte dalla monografia di Wikipedia, ma altre sono dovute alla cortesia di don Carlo Maria Scaciga, direttore dell'Ufficio beni culturali della Curia di Novara e della prof. Giovanna Mastrotisi titolare della ditta Novaria Restauri che ha eseguito il restauro degli affreschi.

Poi Novara città e per prima cosa una visita cultural-gastronomica in un ottimo e fascinioso ristorante. Tutto il centro storico è dominato dalla basilica di San Gaudenzio, progettata da Pellegrino Tibaldi e costruita tra il 1577 e il 1690. È caratterizzata da un grande slancio verticale dato dalla torre campanaria ma soprattutto dalla cupola di Alessandro Antonelli, molto più alta di quanto previsto nel progetto

originario (121 m).

Antonelli è anche il progettista, più o meno negli stessi anni, della Mole Antonelliana di Torino (167,5 m) nonché di Casa Bossi di cui si dice qui di seguito.

Guidati dall'arch. Franco Bordino si è poi visitata Casa Bossi, edificio in stile neoclassico che rappresenta uno dei migliori esempi di architettura civile ottocentesca. Casa Bossi, dal nome dell'ultimo proprietario privato, era un fabbricato appartenente alla marchesa Amalia Coconito di Montiglio nell'antica contrada di S. Agata; la rilevò nel 1857 Luigi Desanti, nobiluomo corso, che ne affidò i lavori di modifica ed ampliamento appunto all'Antonelli. (Le notizie storiche sono tratte dal sito di Casa Bossi). Alla morte del Desanti l'edificio passò alle figlie che nel 1880 lo vendettero al cavaliere Carlo Bossi e poi passò agli eredi di questo. Alla morte nel 1951 di Ettore Bossi, uno dei figli, l'edificio passò al "Civico istituto Dominioni" che nel 1970 ne vendette la maggior parte degli arredi all'asta; i pochi rimasti e le decorazioni



Veduta da Casa Bossi - San Gaudenzio

vennero asportati da incursioni vandaliche finché il degrado della costruzione costrinse nel 1999 al rifacimento della copertura. Ormai dell'antico palazzo restano poco più che le strutture, ma è pur sempre un'importante testimonianza.

Infine, dall'altra parte del parco, uno sguardo dall'esterno all'asilo S. Lorenzo, progettato negli anni Trenta dall'ing. Luigi Cantoni, che presenta soluzioni architettoniche e materiali innovativi per l'epoca.

La parte sulla Madonna del Latte è una sintesi di un articolo più esteso che potete trovare qui: <http://arengario.net/momenti/momenti76.html>



Casa Bossi - Cortile

in un periodo molto più lungo, addirittura a partire dagli anni Novanta del secolo scorso per le opere murarie, coordinati dalla Curia e sotto il controllo della Soprintendenza alle Belle Arti del Piemonte, con finanziamenti a singhiozzo, in gran parte di privati. Per l'edificio due sono stati gli interventi principali: l'abbattimento della volta ad arco ribassato realizzata nell'Ottocento, con la riproposizio-



Madonna del Latte, affreschi

Franco Isman

Weekend in Toscana con il Collegio

Per questo viaggio del Collegio il tempo non ci è stato amico! La pioggia ci ha accompagnato fino a Campi Bisenzio, ai margini di Firenze, e non ha smesso per tutto il tempo della visita alla chiesa di San Giovanni Battista, costruita in occasione della realizzazione dell'autostrada del sole. Opera del Michelucci, forse la più significativa di questo architetto, nota a tutti gli automobilisti che frequentano questa autostrada, ma non di facile accesso e perciò visitata solo da pochi interessati all'architettura moderna.

Con i suoi giochi di chiari e scuri, sapientemente dosati al suo interno, l'ambiente creato è sicuramente suggestivo e permette il raccoglimento spirituale che non tutti i luoghi di culto sanno dare (specialmente quelli moderni). La copertura ardita e la cura dei particolari caratterizzano questo edificio religioso, icona di un periodo della rinascita italiana postbellica caratterizzata da una grande crescita delle infrastrutture italiane.



Chiesa

La passeggiata lungo il percorso esterno, anche se fatta sotto l'ombrello, ci ha permesso di apprezzare fino in fondo l'originalità della struttura e di scoprire il campanile-non campanile con le sue campane a pochissimi metri dal terreno. Una scelta del Michelucci che personalmente non condivido considerando il campanile come identificativo di una chiesa cattolica e che deve permettere ai fedeli del territorio di orientarsi verso la chiesa udendo distinta-



Campanile della chiesa

mente il suono delle sue campane.

All'arrivo a Colle val d'Elsa, nostra seconda tappa, finalmente la pioggia ci ha abbandonato permettendo di incamminarci più liberamente verso il borgo vecchio di questa cittadina di origini medioevali. Questa parte della città è un borgo posto su un colle, tipico della Toscana, che ci godiamo avviandoci alla trattoria per il pranzo a base di prelibati piatti tipici della zona. Più tardi, accompagnati dai tecnici del Comune che gentilmente si sono messi a nostra disposizione, completiamo la visita della parte vecchia della città e andiamo a prendere l'ascensore pubblico "Il Baluardo" per scendere alla città nuova e visitare le opere di riqualificazione urbanistica progettate, e in parte coordinate, dall'arch. Jean Nouvel.

La Piazza Arnolfo è la prima delle opere già completate che i nostri accompagnatori ci fanno visitare. Nel suo insieme si presenta gradevole ed ospitale, con alcune soluzioni di buon valore architettonico e innovative, come ad esempio quella dell'illuminazione. Si prosegue poi verso l'ex area industriale "La Fabbrichina", situata ai margini del centro storico, in via di realizzazione, con alcune soluzioni di recupero molto interessanti che ci vengono dettagliatamente illustrate dalle nostre guide, per arrivare infine al cantiere di edilizia residenziale, anche quest'opera progettata dal Nouvel, purtroppo non ancora completata per ritardi nei finanziamenti. Male questo oggi purtroppo diffuso nella nostra povera Italia.



Cantina Pieve Vecchia

La luce è l'elemento caratterizzante di questo progetto. Vetro per illuminare e collegare l'abitazione al paesaggio, ma anche

tecnologia per contenere i consumi energetici. Il fronte strada, verso sud, ha dei brize-soleil in listelli di cotto che richiamano i grigliati tradizionali degli edifici agricoli. Il riscaldamento e il raffrescamento sono garantiti da un impianto di cogenerazione che userà solo fonti rinnovabili (olio vegetale, cippato) con un bilancio di emissioni CO2 uguale a zero.

La visita nel suo insieme è stata interessante perché ha permesso di apprezzare come con una buona progettazione è possibile rendere vivibile quelle parti di una città rese obsolete e degradate dal tempo. Riprendiamo il viaggio verso il borgo medioevale di Campagnatico dove passeremo la notte.

L'albergo è un vecchio edificio dove siamo ospitati sono stati ristrutturati dall'arch. Cini Boeri, che indubbiamente ha saputo valorizzare queste vecchie strutture.



Campagnatico, casale

Di particolare interesse è il vecchio casale situato in aperta campagna nelle adiacenze di un'antica cisterna romana, sistemato come villa per ospitare nel massimo comfort chi vuole passare qualche giorno di assoluto riposo. Personalmente ho avuto la fortuna di trascorrervi la notte e ho apprezzato non poco il silenzio e i suoni della natura che ormai per noi cittadini fanno parte di un lontano passato e che difficilmente si ritrovano.

Nel solco del filone "Cantine e architettura", l'indomani mattina abbiamo visitato la vicina cantina "Pieve vecchia" progettata nella parte in vista dall'arch. Cini Boeri e nella parte interrata dall'arch. Enrico Sartori, in collaborazione con i tecnici e specialisti del settore cantine. Opera pregevole quella in vista, con le sue grandi vetrate e le sue coperture a vela che non turbano il circostante paesaggio di vigne e poggi di quest'angolo della maremma grossetana. Buon esempio di un processo industriale di produzione vinicola armonizzato con l'ambiente circostante senza penalizzazioni produttive. Per inciso anche i prodotti di questa cantina sono degni di attenzione per gli amanti del buon vino.

Sulla via del ritorno a Monza ci si è fermati a Siena per una visita guidata. Di questa bellissima città ampiamente richiamata nei libri di architettura voglio solo dire che mi

sono rammaricato di non averla visitata prima. Città da vedere per i suoi palazzi, le piazze e le sue stradine medioevali che ad ogni angolo cambiano prospettiva stupendoti in continuazione. In particolare sono rimasto affascinato dall'architettura romano-gotica del Duomo e dalle opere del suo interno, a partire dalla famosa pavimentazione per passare alla libreria Piccolomini con il suo ricco patrimonio librario. Indubbiamente un weekend da riproporre.

Paolo Ronconi

§

Lo sviluppo di una città. Tre impressioni.

Nello spazio di poco tempo abbiamo avuto l'occasione di osservare interventi decisivi per i decenni futuri di tre città:

- Rotterdam, già oggetto di una visita del Collegio anni fa.
- Londra, nella City e lungo il Tamigi nel 2012.
- Milano, nell'intervento del palazzo Lombardia e in zona Porta Nuova nel 2012.

Non dispongo di spazio, di tempo e nemmeno di competenze specialistiche per fare un confronto completo sugli interventi in corso, ma posso esprimere un primo confronto fra le impressioni che mi sono rimaste da quelle visite, sviluppabile in modo più approfondito in futuro.

Quello che mi interessa esprimere è un confronto fra tre modi di intendere e di affrontare i pesantissimi e costosi interventi su una città storica.

Rotterdam

A Rotterdam sono rimasto circa dieci giorni nel 2011.

Il modo di procedere nel progettare e "costruire" la città mi ha impressionato.

Va premesso che l'intero centro storico, essendo Rotterdam provvista di un porto importantissimo a livello mondiale, è stato bombardato, bruciato e raso al suolo nella seconda guerra mondiale: le fotografie rappresentano quello che era prima del 1940, subito dopo la distruzione, e la forma attuale.

Da rilevare che l'antica cattedrale, un



Rotterdam 1935

tempo fulcro della vita cittadina, è sempre rintracciabile nelle foto, ed esiste tuttora; oggi è valorizzata da una piazza in cui la statua del grande Erasmo ricorda a tutti il passato e il suo contesto: dalla distruzione che l'ha ridotta in cenere, il segno della rinascita della città sta nel collegamento con il suo passato.

Molto rilevante il fatto che, dopo la devastazione della guerra, la prima ricostruzione fosse subito ripresa, e avesse già consentito di realizzare notevoli infrastrutture. Intorno al 1948 la ricostruzione subì una



Rotterdam 1940



Rotterdam 2008

importante battuta d'arresto ed una ragionata e discussa pausa di riflessione, che portò a impostare un nuovo grande piano generale della città: nell'ottica del nuovo progetto della città futura, si arrivò addirittura alla demolizione di infrastrutture e importanti costruzioni appena realizzate!

Va rilevato che grazie al grande porto ed alla sua corretta gestione, la città gode di importanti risorse economiche e di forti stimoli di sviluppo.

È stato creato un centro di progettazione della città, finanziato dalla municipalità, da imprese e da privati, provvisto di un grande plastico e di un centro di documentazione e informazione.

Si impostarono quindi:

- spostamento e interrimento di ferrovie, con tunnel di attraversamento del fiume.
- nuovi ponti.
- creazione di nuove strade e percorsi tramviari e ciclabili.
- nuovi quartieri residenziali, grandi costruzioni, nuovi musei.
- nuove stazioni ferroviarie.

Molte di queste infrastrutture sono già state realizzate (l'interrimento della ferrovia, i ponti), altre, come la nuova stazione ferroviaria, sono attualmente in ultimazio-



Stazione di Rotterdam 2011

ne.

Il ciclo di realizzazione delle opere e della città è quindi tuttora aperto, quindi copre addirittura un arco di oltre 50 anni!

Questo ha rappresentato il "progettare e costruire" una città, trasformando una gravissima perdita di vite umane e di un contesto storico in uno stimolo per un grande rinnovamento e miglioramento futuri.

Il modo di fare le cose e soprattutto i risultati mi portano a ritenere che il caso di Rotterdam sia assolutamente esemplare e dovrebbe essere, con gli opportuni adattamenti ai casi particolari, di insegnamento per chiunque studi o realizzi interventi su una città.

Londra

Avendo girato molto nella City, l'impressione generale che ne ho tratto per quella zona è quella di un grande, anche se organizzato, "caos" urbanistico!

Va premesso che l'immagine che avevo di Londra risaliva alle mie precedenti visite, a partire dalla prima di oltre cinquant'anni fa fino ad altre più brevi. Il rispetto per la storia mi pareva allora dominante, specie



Pannello nuovo cantiere 2012



Plantation Place by Arup e nuovo cantiere 2012



St. Paul's Cathedral da One New Change

nel risalto che veniva dato ai grandi lasciti del passato: la Torre di Londra in particolare, isolata ed evidenziata rispetto al suo intorno.

Nello stesso intorno ho trovato ora un affastellamento di moderne architetture, quasi le une sulle altre, fino addirittura a concepire e realizzare un grattacielo, ancora in costruzione, in cui ogni piano avrà il 25% di superficie in più di quello inferiore! Investimenti da tutto il mondo, specie con petrodollari e con i margini risultanti dalle operazioni della finanza.



Il platano di Wood Street

Nel miglio quadrato della City, uno sfruttamento super-intensivo del terreno e dei diritti di proprietà, con una miscela e sovrapposizione di stili a mio parere esagerata: la Torre di Londra affiancata a lucenti edifici in vetro e acciaio, la storica e finora molto tutelata cattedrale di St. Paul avviluppata dall'edificio di Jean Nouvel, One New Change, con i riflessi della cupola nei cristalli che nascondono la grandissima volumetria che arriva quasi a includere

l'antica cattedrale, la cui prospettiva viene però in compenso migliorata dalla bella vista che se ne ricava percorrendo il Millennium Bridge.

L'antico platano di Wood Street, immortalato dal poeta Wordsworth con il ricordo del tordo dal forte canto, è passato ormai del tutto inosservato anche ai miei compagni di visita, serrato e incastrato fra costruzioni eterogenee, senza che si conservasse almeno un contesto d'intorno tranne la piccola antica chiesa.

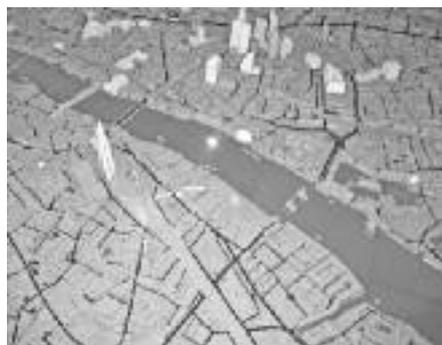
Per non parlare del muro romano (ripeto "romano") e della chiesa gotica incapsulati nell'enorme complesso residenziale del Barbican Centre!

In generale mi sembra che in questa parte di Londra la memoria storica sia un semplice ricordo privo di alcun contesto, sovrapposto nell'indifferenza di tutti da un nuovo che mi fa tanto pensare alla speculazione a noi tanto nota.

Ma per fortuna l'oltre Tamigi, un tempo negletto, sta ora diventando un polo di creatività e di innovazione urbana, basandosi non solo sulle moderne architetture, ma anche su una pianificazione di lungo respiro.

Anche alla New London Architecture è stato creato un centro di documentazione e di confronto dei progetti della città, finanziato dalla municipalità, da imprese e da privati, e provvisto di uno splendido plastico, di una biblioteca e di locali per esposizione.

Gli inglesi, come si vede bene dal plastico, stanno razionalmente inserendo i grandi interventi in una programmazione urbanistica da qui al 2050 che integra i trasporti e le infrastrutture, le cinque grandi stazioni ferroviarie, metropolitana e passante (Cross Rail) progettandoli unitamente agli interventi stessi:



New London Architecture - Il grande plastico

- Shard di Renzo Piano con London Station
- St. Pancras, King's Cross, University of Architecture, London Library, Regent's Canal
- Stratford con Villaggio e Area Olimpici
- ed altri, come Canary Wharf, etc.
- More London, l'oltre Tamigi, il recupero degli antichi "wharfs" (le banchine con i depositi delle merci).



More London- Municipio - the Shard by Renzo Piano

Anche in questo caso, come a Rotterdam ma in condizioni anche più complesse, prescindendo a mio parere dalla City, per la quale peraltro già si evidenziano proposte e progetti relativi a futuri "alleggerimenti" della pressione edificata sul contesto storico, si fa ricorso almeno al tentativo di intravedere e progettare gli sviluppi futuri, creando però soprattutto prima lo schema delle infrastrutture, a cui altrimenti sarebbe costosissimo se non impossibile provvedere a posteriori.

Infine la nostra **Milano**.

Se passo al caso di Milano, e degli interventi in corso su grandi aree da decenni libere o liberate recentemente le cose cambiano un po'.

Confesso che, visti i precedenti e le vicende giudiziarie sugli interventi in corso, a proposito di Milano ho un atteggiamento sospettoso.

Mi pare che a Milano manchi un centro analogo a quelli di Rotterdam e Londra, a parte la presenza dei locali in Galleria di presentazione di progetti o iniziative, e mi sembra che tutto stia avvenendo prevalentemente sulla spinta di grandi interessi economici, ma senza una programmazione e un ben definito e prioritario progetto delle infrastrutture, dei trasporti in una prospettiva futura di vita per la città nel suo insieme e per i suoi cittadini.

Temo che i casi Santa Giulia e Citylife lo confermino.

- Santa Giulia-Montecity-Rogoredo: quasi tutto ancora da vedere, e il poco che si vede non mi entusiasma.

- Citylife, ex area Fiera di Milano: un po' demoralizzante, specialmente dal punto di vista degli storici abitanti della zona, che avrebbero potuto disporre di un parco urbano, mentre forse si troveranno due o tre grattacieli e una zona verde da vedere soltanto attraverso i recinti di giardini privati!



Vista generale Porta Nuova e adiacenze Milano



Porta Nuova, Milano

- Porta Nuova e Palazzo Lombardia, ex area Garibaldi, Isola, Varesine.

Devo dire che la successiva visita a Londra mi ha un po' sollevato: fortunatamente a Milano non si riscontra ancora, nemmeno nel grande intervento sull'area Porta Nuova, l'aggressiva oppressione urbanistica che ho avvertito nella City di Londra.

Le distanze fra gli edifici, il "respiro" urbano mi sembrano migliori, anzi si dovrebbe finalmente ottenere anche una migliore saldatura nel percorso da via Garibaldi, corso Como, stazione di Porta Garibaldi, quartiere Isola, Stazione Centrale, miglio-



Palazzo Lombardia, Milano

rando decisamente quell'intera grande area. Anche i servizi e i trasporti dovrebbero essere molto integrati e completi, vedremo per il verde, che come sempre arriva per ultimo pur rappresentando a mio parere il marchio di qualità di ogni tessuto urbano e

di vita degno di questo nome.

Il confronto fra i due casi di Rotterdam e Londra e quello di Milano, impietoso dal punto di vista dell'organizzazione razionale dello sviluppo di una città, lo è secondo me meno dal punto di vista estetico, se si considera che a Milano qualcosa di molto importante della nostra storia si è ancora conservato, consentendo che il nuovo possa essere integrato con l'antico.

Io vorrei augurare ai nostri figli che i futuri amministratori, urbanisti e pianificatori non seguano del tutto l'esempio londinese della City, ma riescano a conciliare i nuovi progetti con il lascito del passato, in modo da consentire che, non soltanto l'uomo sensibile che percorrerà in futuro la nostra Milano ma anche i comuni cittadini, alla vista di un'antica chiesa, di uno squarcio di antico rione o di una campagna riescano ad immaginare un'altra chiesa, un altro rione, un'altra campagna: quelli percorsi dagli uomini che li hanno preceduti.

Massimo Gariboldi

§

Trento: il quartiere "Le Albere" di Renzo Piano

C'era una volta...

un grande stabilimento industriale, il principale impianto della Michelin in Italia, fondato addirittura nel 1927, arrivato ad impiegare fino a 1770 dipendenti (moltissime le donne) e dismesso nel 1997.

La riqualificazione dell'area rientra nel



Trento, stabilimento Michelin

Piano della Provincia presentato immediatamente dopo, nel 1999, al Ministero dei Lavori Pubblici ed approvato l'anno successivo. L'area di 116.000 metri quadrati viene acquistata nel 1998 dalla società Iniziative Urbane spa formata da rappresentanze del sistema creditizio e imprenditoriale della città, tra cui l'Istituto Atesino di Sviluppo. Un investimento di 350 milioni di euro, non una semplice speculazione edilizia; del resto i trentini, come i cugini altoatesini, o sudtirolesi che dir si voglia, risentono ancora (per fortuna) del senso dello Stato derivante dall'appartenenza alla vecchia e saggia Austria-Ungheria.

E le due province autonome (dopo che i sudtirolesi avevano duramente battagliato

per rimanere indipendenti da Trento, "los von Trient!" il loro grido) sono decisamente molto più ricche delle province a statuto ordinario.



Trento, Le Albere, planimetria generale

Iniziative Urbane pubblica un bando di concorso e la progettazione viene affidata alla Renzo Piano Building Workshop, poi affiancata da importanti studi locali per la parte strutturale, per quella impiantistica e per il project management.

Un quartiere autonomo, un pezzo di città che prevede la realizzazione di 300 appartamenti, 30.000 metri quadrati per uffici ed esercizi commerciali, un auditorium, un museo della scienza, detto anche MUSE, 5 ettari di parco pubblico, un garage interrato con 2000 posti auto e 30.000 metri quadrati di strade e percorsi d'acqua. Ben 75.000 metri quadrati diverranno di uso pubblico, e museo e centro congressi saranno acquistati dalla Provincia autonoma.

Il quartiere è ubicato fra il fiume Adige, al di là del quale passa la trafficatissima autostrada del Brennero, e la ferrovia, questa proprio a ridosso.

L'Adige, che un tempo passava in centro alla città, era stato deviato nell'800 dall'amministrazione austro-ungarica per facilitare la costruzione della ferrovia; con questo insediamento si ricostituisce il vecchio rapporto fra la città e il fiume. Certo che il rumore è un grosso problema: per l'autostrada, dove è minore, si potrà pensare all'installazione di barriere antirumore (spesso piazzate anche dove non servono a nulla), per la ferrovia non si è mai fatto ma bisognerebbe pensarci. Dal lato ferrovia sono stati realizzati gli uffici in quanto per le abitazioni sarebbe peggio, ma è comunque un meno peggio.

È prevista la realizzazione di una passerella per pedoni e biciclette che porterà sull'altra sponda dell'Adige dove c'è la ciclo-pedonale che va da Verona forse fino a Vipiteno; verso città sono previsti tre sottopassi ciclo-pedonali e il Duomo è a poco più di dieci minuti a piedi. Queste opere sono previste dalla variante 2001 al PRG che riguarda, oltre a questa, altre due zone di riqualificazione "C5".

Dal punto di vista architettonico Le Albere (i pioppi in dialetto trentino, che davano il nome all'omonimo cinquecentesco Palazzo) è costituita da edifici di quattro o cinque piani, sistemati in linea o a corte, che hanno l'ambizione di richiamare quelli del

centro storico ma chi scrive non vede proprio nessuna similitudine con i vecchi e nobili palazzi in pietra.

Il motivo caratterizzante di tutto l'intervento è costituito dagli snelli montanti in



Trento, Le Albero, biblioteca

legno lamellare che scandiscono tutte le facciate; la scelta è caduta sul larice, che è il legno usato per le baite alpine, o tabià come si dice per esempio in val di Fiemme. Legno naturale, non trattato, perché l'eventuale verniciatura più o meno impregnante dovrebbe essere rifatta ogni pochi anni mentre le baite di montagna resistono anche cent'anni soltanto scurendosi nel tempo, così si afferma. C'è però una bella differenza fra i tronchi con cui sono fatte



Trento, Palazzo delle Albero

le baite e gli snelli montanti lamellari ed anche fra il secco clima di alta montagna e quello inquinato della pianura. I corrimano molto snelli che bordano i parapetti dei balconi, sempre in larice non trattato, sono destinati a rovinarsi in pochi anni, ma nutriamo seri dubbi anche sulla durata di tutta la struttura. I particolari sono in generale molto ben studiati, con la protezione in acciaio inossidabile della testa superiore dei montanti e con la bulloneria anch'essa in inox; c'è però un grave errore: l'estremità inferiore dei montanti, tagliata



Trento, particolari

a 45 gradi, non può non inzupparsi con il minimo stravento e, di conseguenza, rovinarsi molto di più e prima del resto.

Molto curato l'aspetto energetico dell'intervento: buoni isolamenti, un'unica centrale di produzione del caldo e del freddo ubicata sull'altra sponda dell'Adige, con una tele distribuzione del fluido primario (il primo esempio in Trento), un impianto geotermico pilota a servizio del museo, schermi di piante rampicanti sulle facciate ad Est degli uffici (quelle verso ferrovia), pannelli fotovoltaici su tutte le coperture.

Ma con queste premesse sembra corretto che le coperture siano tutte inclinate verso Est o verso Ovest per motivi esclusivamente estetici?

Bolzano: la sede della Salewa di Cino Zucchi e Park Associati

E, dopo un pranzo in un caratteristico ristorante già in direzione del casello dell'autostrada, andiamo a Bolzano.



Bolzano, Salewa, riflessi

58 chilometri, e prima di arrivare al casello di Bolzano Sud ecco in piena vista la nostra meta: la nuova sede della Salewa, importante azienda di abbigliamento e attrezzature per la montagna. Questo è esattamente quello che voleva ottenere il padre padrone dell'azienda herr Heiner Oberrauch che non si perita di affermare che questa nuova sede dovrà essere per Bolzano quello che il Guggenheim è per Bilbao.

Heiner Oberrauch appartiene a una dinastia di imprenditori presenti a Bolzano fin dal 1848. Famoso in particolare è il negozio Oberrauch nella via dei Portici. Nel 1977 i fratelli Heiner (19 anni) e George (22 anni), seguendo le orme paterne, fondano il primo negozio Sportler, ormai una affermata catena; nel 1981 Heiner va per la sua strada e fonda la ditta Oberalp che nella sua espansione acquisisce il gruppo Salewa, una affermata azienda di Monaco che fin dal 1935 produce attrezzi sportivi, e ne assume il nome.

Quando il Comune di Bolzano decide di espandere verso Sud l'area industriale per non perdere importanti aziende bisognose di spazio per il loro sviluppo, Oberalp-Salewa è fra le ditte cui viene offerta la

possibilità di acquisire un lotto e Oberrauch coglie al balzo l'occasione, ottenendo proprio il lotto confinante con l'autostrada (17.000 metri quadrati).

Viene quindi bandito un concorso per chiamata cui vengono invitati tre studi di progettazione austriaci, uno svizzero, uno francese e quattro italiani, tre dei quali altoatesini. Il concorso vede una seconda fase in quanto si era rilevato che non era possibile interrare i magazzini a causa della falda acquifera molto alta; alla seconda fase, con numerosi confronti con l'appaltatore, partecipano in tre ed infine l'opera viene affidata agli studi Cino Zucchi Architetti e Park Associati che meglio hanno interpretato le esigenze e le aspirazioni di Heiner Oberrauch di una struttura in stretto contatto con la natura, che ricordasse la sua vocazione alla montagna e che fosse aperta alla cittadinanza.

Oberrauch non è persona da lasciare carta bianca agli architetti e tutta la progettazione lo vede, nel bene e nel male, estremamente presente. Oberrauch è allo stesso tempo un imprenditore illuminato che tiene ad offrire ai dipendenti un buon ambiente di lavoro, un convinto sostenitore delle scelte ecologicamente corrette e, nello stesso tempo, un amministratore molto oculato, nemico acerrimo di qualsiasi spreco.

Il servizio dei portatori di handicap deve avere le dimensioni minime di legge, non un centimetro in più... Alcune scelte, che certamente hanno una valenza economica, sono nello stesso tempo ecologicamente



Bolzano, Salewa, riflessi

corrette: giusto che in inverno si riscaldi ma senza esagerare, i 20 gradi di legge vanno benissimo, e d'estate niente condi-



Bolzano, Salewa, palestra di roccia

zionamento a palla che quando esci ti viene un coccolone, deumidificare, rinfrescare anche, ma senza esagerazione.

Niente controsoffitti, niente pavimenti galleggianti, solai in calcestruzzo post-compresso gettato in opera con incorporate le serpentine in polibutolene per l'impianto di riscaldamento/condizionamento, tutti gli impianti, elettrico, telefonico e dati in ampie tubazioni e scatole a pavimento, pazienza se questo comporta una notevole rigidità nell'arredamento. Ambienti piuttosto bui perché non si è nemmeno voluto tinteggiare di bianco l'estradosso del



Bolzano, Salewa, atrio

solai.

In sede esecutiva agli architetti sono stati affiancati da studi professionali locali per la progettazione strutturale e per gli impianti.

Il piano interrato è stato realizzato con un sistema a vasca bianca con calcestruzzo impermeabile adatto alla tenuta idraulica sotto il livello di falda, con sottostanti tubi drenanti in direzione Nord Sud per non ostacolare lo scorrimento dell'acqua. I vani scale e ascensori sono in cemento armato mentre le colonne sono miste acciaio cemento armato con putrelle HE inglobate nel getto in calcestruzzo..

Tutta la parte esposta a Nord, che assume diverse forme poliedriche, è vetrata e senza alcuna schermatura, belli i riflessi che ne conseguono. La gran parte delle altre pareti hanno invece un originalissimo sistema di chiusura-schermatura con pannelli in lamiera di alluminio di 3 mm, piegati sui bordi, con diverse tipologie di foratura e colorati in diverse tonalità di azzurro-blu



Bolzano, Salewa, palestra di roccia

con uno speciale procedimento di elettrocolorazione che dà la massima affidabilità di durare nel tempo.

Nella torre due piani di uffici più altri due per una futura crescita, e dei centoquaranta impiegati non ce n'è uno che indossi la giacca né, ovviamente, la cravatta... tutti sportivissimi, sci alpinisti specialmente, appena possono vanno a farsi una sgambata; Oberrauch poi pare abbia sempre gli sci in macchina.

Oltre agli uffici, all'ultimo piano c'è il nido per 15 bambini e sopra ancora la terrazza panoramica con una vista a 360 gradi. Si vede bene in particolare il Messner Mountain Museum al castello di Sigmundskron, (Castel Firmiano, è il nome italiano: chi è interessato ne può leggere su <http://arengario.net/momenti/momenti77.html>) che domina l'incrocio fra la valle dell'Adige e quella dell'Isarco. Messner è amico di Oberrauch che lo aveva cooptato nella commissione giudicatrice del concorso.

Ma c'è anche un vasto show room-spaccio, con grandi marche e prezzi di tutto rispetto, e c'è un bar e un giardino pensile. Sul lato Sud, interrati per soltanto un metro e mezzo come si è già detto, ci sono i magazzini che sono la parte più importan-

te del complesso: nella parte visibile nastri trasportatori automatici che smistano gli scatoloni con i prodotti da spedire alle diverse destinazioni, ma c'è una vastissima parte non accessibile alle persone, completamente automatizzata con robot velocissimi che recuperano automaticamente dagli scaffali i diversi materiali che scaricano poi sui nastri.

Infine l'integrazione con la città: un parco pubblico con un bar e soprattutto, sul lato Sud dell'edificio, una palestra di roccia grandissima, la più alta mai realizzata, aperta nelle buone stagioni ma richiudibile con una vetrata in inverno, anch'essa aperta al pubblico e frequentata specialmente nei giorni festivi e nelle ore extra orario di lavoro da moltissimi appassionati di tutte le età.

Franco Isman

§

Visita al Km Rosso / Italcementi

Giovedì, 4 ottobre 2012 il Collegio si è spostato alle porte di Bergamo per visitare il Parco Scientifico Tecnologico Kilometro Rosso, un contesto d'eccellenza che ospita aziende, centri di ricerca, laboratori, attività di produzione high-tech e servizi all'innovazione e che rappresenta un centro multidisciplinare, un campus che valorizza le diversità e favorisce il dialogo tra cultura accademica, imprenditoriale e scientifica, stimolando la complementarietà e la specializzazione e utilizzando l'approccio multidisciplinare per esplorare le nuove frontiere della scienza e della tecnologia.

Alberto Bombassei, presidente della Brembo, azienda italiana produttrice di impianti frenanti per veicoli, specializzata nel settore moto ed auto ad alte prestazioni, nel 2001 decide di investire nella realizzazione di un Parco Tecnologico con l'obiettivo primario di favorire la crescita di un distretto della conoscenza, dell'innovazione e delle alte tecnologie, creando un punto di aggregazione di imprese dalla forte propensione innovativa e di istituzioni scientifiche e centri di ricerca e sviluppo nelle aree più evolute. L'ambizione era quella di istituire un Parco che diventasse uno dei principali soggetti attivi nel mantenimento e nell'incremento della competitività del sistema socio-economico locale. Ambizione in parte raggiunta, perché oggi Kilometro Rosso è uno dei principali parchi scientifici italiani, accreditato dal CENSIS (rapporto 2009) come una delle prime 10 iniziative d'eccellenza per l'Innovazione in Italia.

Kilometro Rosso è un Parco aperto, dotato di infrastrutture flessibili e d'avanguardia, una realtà che offre tutti i servizi tecnici,

logistici, informatici e telematici, di promozione, formazione, supporto, assistenza e consulenza ideali per incentivare la Ricerca, lo Sviluppo e l'Innovazione tecnologica.

Ed è soprattutto un Parco di architetture, grazie alla firma di progettisti di prestigio internazionale quali Jean Nouvel e Richard Meier.

L'intero complesso, nell'insieme dei differenti edifici, è stato pensato e progettato per arricchire il territorio, per dare impulso a una nuova qualità del lavoro e della vita collettiva. Gli uffici, i laboratori, i centri di ricerca e sviluppo si collocano nel verde alberato di un'area di circa 400.000 mq, in parte destinata a parco fruibile al pubblico, rivolta per tutta la sua estensione verso il tracciato dell'autostrada A4.

Kilometro Rosso sorge lungo il bordo autostradale stesso, in stretto contatto con l'automobilista che lo percepisce visivamente dal finestrino dell'automobile in corsa, e questo è il presupposto fondamentale da cui nasce il progetto di Jean Nouvel, che si occupa anche dello studio del masterplan di tutto l'intervento.

L'impianto architettonico è costituito da una lunga parete, un muro lamellare metallico di colore rosso che si snoda parallelo all'asse autostradale per la lunghezza di un chilometro, con altezza 10 metri, che diventa la quinta architettonica dietro la quale, nel parco, si dispongono ortogonalmente gli edifici destinati alle varie attività di ricerca. La grande dimensione e il cromatismo, che evoca il mondo delle auto e della velocità, emergono accattivando lo sguardo, destando l'elemento "sorpresa" su cui, secondo l'architetto parigino, si fonda parte dell'architettura.

Altri temi importanti del progetto sono la demarcazione e il limite urbano, che simultaneamente separano e uniscono lo spazio: il lungo setto relaziona così il non luogo dell'autostrada con il luogo del Parco Scientifico.

La prima società che si insedia all'interno del parco è la stessa Brembo S.p.a., i nuovi laboratori e i centri di ricerca sono collocati nella zona ovest del comparto e sono costituiti da volumi con accentuato sviluppo longitudinale, perpendicolari all'allineamento del muro rosso e rivestiti da una pelle di lamelle semoventi in vetro.

L'edificio che abbiamo avuto modo di visitare più attentamente è stato i.lab, il nuovo Centro Ricerca e Innovazione di Italcementi, progettato dall'architetto americano Richard Meier.

L'edificio si pone alla testa del lungo setto murario differendo dalle indicazioni del mastreplan di Jean Nouvel.

Il committente aveva dato all'architetto alcune indicazioni precise che andavano rispettate: l'edificio doveva essere in cemento, doveva essere una vetrina per

l'innovazione e doveva avere caratteristiche di sostenibilità. I.lab risponde infatti ai requisiti più stringenti in materia di risparmio energetico e qualità innovativa della progettazione ed è stato certificato "Platinum" LEED (Leadership in Energy and Environmental Design), il più alto standard di certificazione energetica e ambientale per l'edilizia al mondo.

La struttura, firmata da Richard Meier si articola su due piani fuori terra e tre interati (perché l'altezza massima della facciata fissata da Jean Nouvel è stata individuata nell'altezza di 10m), con una piazza esterna coperta a doppia altezza, che prosegue nell'atrio di accesso vetrato e distribuisce le due ali dell'edificio; la prima ospita laboratori e uffici, mentre la secon-



da accoglie sale conferenze, per un totale di 23 mila mq.

L'edificio si caratterizza per la poetica del bianco e per la presenza nell'atrio di ingresso di una rampa che conduce ai piani superiori offrendo suggestive visuali sul paesaggio.

È stato infatti realizzato in cemento Bianco TX Aria® a base di TX Active®, il principio fotocatalitico brevettato da Italcementi, già utilizzato da Meier per la Chiesa "Dives in Misericordia" uno dei primi esempi di utilizzo di questa soluzione innovativa. TX Active® consente ai manufatti di preservare le caratteristiche estetiche delle superfici e contribuisce a un abbattimento significativo delle sostanze inquinanti.

Dal punto di vista tecnologico sono impiegate in modo significativo energie alternative e materiali innovativi e sostenibili. I pannelli fotovoltaici che produrranno ogni anno oltre 95.570 kWh, per un risparmio complessivo di 52 tonnellate di CO2, insie-

me ai pannelli solari hanno lo scopo di ridurre il consumo delle energie tradizionali e quindi l'emissione di CO2 in atmosfera. Un ulteriore contributo finalizzato a ridurre l'emissione di CO2, sarà dato dall'impianto geotermico che sfrutta il calore accumulato nel suolo e nel sottosuolo.

Con questo progetto Italcementi ribadisce la propria attenzione per la ricerca e l'innovazione come valori essenziali per la crescita non solo economica ma anche culturale e sociale di un gruppo ai vertici mondiali del settore. Un impegno prioritario che la società ha assunto nel perseguimento di linee di crescita compatibili con i principi dello Sviluppo Sostenibile.

La visita è stata inoltre l'occasione per la presentazione di alcuni materiali innovati-

vi: oltre ai cementi TX Active®, sono stati illustrati prodotti quali il cemento trasparente i.light, un pannello in calcestruzzo prefabbricato in grado di trasmettere la luce, realizzato combinando un'innovativa matrice cementizia con resine speciali, la cui prima realizzazione è stata il Padiglione italiano per l'Expo di Shanghai nel 2010; i.idro Drain un'innovativa formulazione di calcestruzzo in grado di drenare l'acqua; Effix Design una malta a elevate prestazioni meccaniche ed estetiche studiata per la realizzazione di elementi in cemento non strutturali di ricercato valore architettonico.

Grande attenzione è stata rivolta anche alla progettazione del giardino esterno i.land, il Campo Agricolo Ornamentale di oltre 18mila mq, che completa l'i.lab, e che rappresenta un esempio concreto delle politiche di sostenibilità del Gruppo Italcementi: dalle sedute luminose a base del cemento trasparente i.light alle panchine decorative realizzate grazie all'uso della

malta Effix Design, passando per le aiuole rivestite con il calcestruzzo drenante i.idro Drain.

I.land è costituito da diverse aree "green" integrate fra loro: giardino pensile per l'auditorium, tappeto erboso per l'area d'ingresso, onde di carpino (essenza tipica della tradizione locale bergamasca) per caratterizzare l'anfiteatro davanti alla scultura "Mutated Panels" a firma di Richard Meier (realizzata in occasione del Salone del Mobile di Milano del 2011) e circondata da uno stagno costruito con le tecniche della fitodepurazione con ghiaie e piante acquatiche.

Nel 2010 i.lab ha vinto il premio "European Green Building Award" come miglior edificio in Italia per l'efficienza energetica nella categoria "Best New Building". Oggi ospita ingegneri, tecnici e ricercatori di Italcementi, impegnati nello studio e lo sviluppo di nuove soluzioni tecnologiche, funzionali ed estetiche per nuovi materiali e prodotti edili.

Alessandra Pozzi

APPUNTAMENTI

"Gli aperitivi a tema"

Prosegue il ciclo degli aperitivi a tema, gli appuntamenti ormai consueti che quest'anno si sono svolti all'Oasi di San Gerardo in via Gerardo dei Tintori, alla scuola di Agraria nel Parco e nella saletta Reale della Stazione Ferroviaria, sempre a Monza.

Di seguito trovate un breve elenco degli appuntamenti organizzati nell'ultimo anno e vi ricordo che, se avete degli argomenti interessanti da proporre, siete invitati a contattare la Segreteria in modo da poterli approfondire insieme nelle future serate.

31 gennaio 2012

"Progettare accanto al Moderno" a cura degli arch. Sergio Boidi, Paola Bacchi, Rossana Gabaglio e Sofia Rossetti del Politecnico di Milano - Oasi di San Gerardo - via Gerardo dei Tintori 18, Monza.

5 marzo 2012

"Edifici con struttura in legno - vantaggi e pregiudizi" a cura di "iWood-Workshop di architettura" e "Mariana Franco S.r.l." - Oasi di San Gerardo - via Gerardo dei Tintori 18, Monza

14 maggio 2012

"Progettazione e realizzazione del verde pensile" a cura del dott. Luca Collina, agronomo - Oasi di San Gerardo - via Gerardo dei Tintori 18, Monza.

28 maggio 2012

"Glenn Murcutt" a cura dell'ing. Flavio Levi - Oasi di San Gerardo - via Gerardo dei Tintori 18, Monza.

14 giugno 2012

"Green Design" a cura di Claudio Palvarini - Scuola di Agraria, viale Cavriga 3, Parco di Monza.

29 ottobre 2012

"l'ISIA: istituto superiore di industrie artistiche della Villa Reale di Monza: un'esperienza didattica europea 1922-1943, dal decò al razionalismo". - a cura di Alberto Crespi - Saletta Reale della Stazione Ferroviaria di Monza.

§

Il funzionalismo ecologico di Glenn Murcutt

Nel 2002 il Premio Pritzker è stato assegnato per la prima volta ad un architetto australiano, Glenn Murcutt (1936), che lavora da solo, impiega materiali usuali, come la lamiera ondulata, e progetta opere di piccole dimensioni. Il presidente della giuria ha così commentato l'assegnazione: "Glenn Murcutt occupa un posto unico nel firmamento dell'architettura contemporanea. In un'epoca ossessionata dallo sfarzo delle archistar, il nostro vincitore lavora in un ufficio per una sola persona, dall'altro capo del mondo rispetto ai grandi centri nei quali si concentra gran parte dell'ostentazione architettonica, però ha una lista di attesa di clienti. È un architetto innovativo capace di realizzare con la sua sensibilità per l'ambiente e il clima della nativa Australia, genuine opere d'arte."

La formazione di Murcutt è innanzitutto debitrice ai modelli delle case familiari nordamericane. Glenn era solo quindicenne quando rimase impressionato dall'articolo su casa Farnsworth di Mies van der Rohe pubblicato nel 1951 dalla rivista "Architectural Forum". Questo cottage cubico, a singolo piano, rialzato su una piattaforma contro le esondazioni, con tutte le pareti di vetro, che lo immergono nel paesaggio boschivo dell'Illinois, sarà a lungo un riferimento nell'immaginario di Murcutt. Poi conobbe le case californiane del Case Study presentate dalla rivista "Arts & Architecture", soluzioni sperimentali per un programma d'edilizia moderna, confortevole e a basso costo. L'iniziativa era stata avviata dopo il 1945 per correggere le gravi carenze abitative dovute alla grande depressione e alla seconda guerra mondiale con la conseguente scarsità di materiali e difficoltà operative. La ricerca coinvolse gli architetti più in vista dell'area di

Los Angeles, come R. Neutra e C. Ellwood. Il fatto che il clima della California fosse simile a quello dell'Australia del sud non era sfuggito a Murcutt. Queste case si estendono in superficie, di solito su un unico piano, con tetto piatto e sono circondate da prati con vista verso i monti.

Nella loro ideazione l'impostazione wrightiana degli spazi interni aperti e in fluida sequenza si è pienamente affermata. Gli architetti dovettero ricorrere nei progetti ai materiali poveri reperibili, strutture di legno, mattoni, rivestimenti in moquette e ai primi componenti industriali di serie per l'edilizia: profilati metallici, lamiere, lastre di acciaio e di vetro. Questo stile californiano venne adottato dall'architetto australiano S. Ancher, nel cui studio il giovane Murcutt lavorò fino al 1969.



Casa Magney

Nel 1957, mentre Murcutt studiava all'Università di Sydney, l'Opera House fu aggiudicata a J. Utzon. La realizzazione del teatro richiese 16 anni e le sue vicissitudini animarono vivacemente il mondo australiano delle costruzioni. Le caratteristiche innovative di questa icona della modernità influenzarono il giovane architetto, in particolare la libertà creativa della forma dei tetti e l'esempio concreto che profilo esterno del tetto e profilo interno del soffitto potevano essere anche molto diversi per svolgere le loro distinte funzioni. Alcuni storici ipotizzano un'influenza dei nordici, specie di A. Aalto allora all'apice della fama, su Murcutt, ma la differenza di clima e di luce tra Scandinavia ed Australia e il suo interesse quasi esclusivo per le dimore private suggerisce che i punti di contatto evidenzino piuttosto il comune legame esistenziale con la natura e l'inclinazione interiore per un arrangiamento funzionale ed accogliente degli interni.

Invece una rustica tipologia costruttiva australiana ha fortemente influenzato il repertorio progettuale di Murcutt: i woolshed, capannoni di legno che gli allevatori erigevano per conservare le balle di lana. I woolshed, quasi sempre rialzati su una piattaforma a causa dell'umidità del terreno, hanno una struttura rettangolare ad un unico livello, costituita da un telaio di

legno tamponato con assi appena sboccate, che lasciano filtrare tra gli interstizi luce ed aria; pur in assenza di finestre ciò basta ad illuminare ed arieggiare il locale. La distribuzione interna è semplice, un corridoio centrale longitudinale separa due file di stalli laterali.

Il tetto ha due falde dolcemente inclinate per favorire il moto ascensionale dell'aria ed evitare lo sgocciolio della condensa. Tetti e cisterne dell'acqua sono di lamiera ondulata, un materiale maneggevole e economico largamente diffuso nel bush, la brughiera australiana.

Solo attorno al 1975, Murcutt riuscì a sintetizzare in modo organico il bagaglio di suggestioni accumulate. La casa per Marie Short rivela uno schema progettuale innovativo, particolarmente adeguato al bush e segna l'affermarsi di una personalità creativa e originale. Murcutt si concentra sulle caratteristiche del sito e le esigenze del cliente. I suoi capannoni sofisticati emanano l'aspirazione a una vita semplice, liberata dalle convenzioni sociali, in armonia con la natura, ma resa più gradevole dai confort moderni. Le case di Murcutt hanno in comune una stretta pianta rettangolare, sviluppata in lunghezza, in cui le funzioni interne sono organizzate lungo una direttrice, che recepisce le linee del paesaggio. La pianta è relativamente stretta per non distanziare fra loro le facciate opposte, in modo da favorire la circolazione incrociata dell'aria e la vista dall'interno del panorama sui lati opposti.

In queste piante allungate le funzioni servite e serventi sono separate. Nelle sue prime case la cucina e i servizi erano raggruppati al centro della pianta per separare la zona giorno da quella notte. In seguito i servizi saranno disposti in una striscia continua, adiacente al corridoio che attraversa in lunghezza l'intera casa e dà accesso alle varie stanze. L'analisi dei disegni progettuali mostra che la pianta riflette le dinamiche della vita quotidiana domestica, mentre la sezione è determinata dalla topografia e dal clima del sito. Di preferenza Murcutt orienta l'asse longitudinale della casa da est ad ovest per disporre di una lunga facciata principale bene illuminata dal sole. Il tetto, modellato per raccogliere l'acqua piovana e contribuire all'isolamento termico, diviene l'elemento caratterizzante le sue case.

Casa Marie Short presenta molte di queste novità. La costruzione, sollevata sul terreno inondabile, consiste di due padiglioni bislungi disposti parallelamente con uno spazio intermedio per il corridoio di circolazione interna. I tetti arcuati a dorso di mulo dei due padiglioni confluiscono in una concavità, sopra il corridoio, formando una capace gronda. Così il profilo del tetto sembra una sinusoide con un avvallamento fra due dossi. La struttura della casa è in

legno, abbondante nella zona. La chiusura delle facciate è realizzata con tre setti verticali e paralleli: all'interno dei moduli industriali di serrande con lamelle orizzontali orientabili per il controllo della ventilazione, poi pannelli con zanzariera ed all'esterno delle veneziane in alluminio per la regolazione della luminosità. Murcutt introdusse qui per la prima volta la facciata a tripla pelle, leggera e adattabile al clima; la perfezionerà nelle opere successive per adeguarla alle diverse situazioni climatiche, lasciando ai residenti il piacere di godere il paesaggio dall'interno.

La camera d'aria tra il tetto di lamiera e la controsoffittatura in legno, insieme alle feritoie apribili nei timpani frontali, svolge una funzione di isolamento termico d'inverno e di rinfrescamento d'estate. L'interno della casa, rivestito in legno e con i mobili e le lampade della serie Artek disegnati da Aalto, offre un'inattesa atmosfera nordica.

Con casa Magney del 1982, eretta su un elevato declivio erboso sovrastante l'oceano, la concezione costruttiva e stilistica di



Casa Bowral, la galleria

Murcutt raggiunge la maturità. Il padiglione metallico è posto a metà pendio per limitare l'esposizione al vento e garantire insieme la veduta dal promontorio; la collocazione del cottage persegue così due obiettivi propri della cultura aborigena australiana: suscitare una sensazione di rifugio e spalancare la vista sull'orizzonte. Pertanto le due lunghe facciate del padiglione, orientate rispettivamente a nord e a sud, sono trattate diversamente. Il lato sud, esposto al vento e al freddo, è realizzato con una parete piena, priva di aperture e illuminata solo da una fila di lucernari messi sotto la linea di gronda. A questa parete cieca sono appoggiati i servizi. Invece al lato nord, temperato dal sole e

sottovento, corrisponde la facciata principale, setto trasparente e valicabile tra gli spazi domestici interni e la vastità del territorio circostante. La facciata nord di casa Magney è racchiusa da una tripla pelle in versione aggiornata: porte-finestra vetrate, scorrevoli su metà di ciascuna campata strutturale, zanzariere ed all'esterno veneziane di alluminio. La distribuzione degli spazi interni tra serventi e serviti è rivelata dal profilo del tetto a forma di volo di gabbiano con l'ala più lunga ricoprente le stanze e quella più corta i servizi, mentre l'incavallatura mezzana, alias la gronda, corrisponde al corridoio longitudinale. L'acqua piovana scola in pluviali di lamiera, colonne stilizzate con capitello troncoconico. L'ala nord del tetto descrive una linea arcuata ascendente verso il cielo, terminante in un cornicione molto sporgente, che però non cela la vista; così protezione dal sole estivo e ampia veduta panoramica sono raggiunte insieme. Questo profilo sinuoso ed elegante del tetto ricorda le linee flessuose di V. Horta a Bruxelles all'inizio dell'Art Nouveau. Mentre il tetto all'esterno conferisce individualità al cottage, all'interno l'interrompersi all'altezza di due metri dei tramezzi divisorii delle stanze comunica un senso d'unicità dello spazio domestico; il risultante sopraluce continuo offre una visione complessiva della volta arcuata e la luce solare entrante si diffonde uniforme in tutti i locali.

In casa Bowral, la grande villa progettata alla soglia del 2000, Murcutt accentua il ruolo del corridoio. La facciata principale, lunga 70 metri, guarda a nord la distesa dei campi; nella sua parete, fra i pilastri di calcestruzzo, si apre una serie di porte finestra scorrevoli, schermate da imposte a lamelle di legno. Questo fronte illumina e riscalda la totalità delle stanze che sono schierate linearmente in un corpo di fabbrica alle cui spalle corre parallelo un lungo corridoio, quasi una galleria, il cui volume funge da camera di compensazione termica e protegge l'intera abitazione deflettendo verso l'alto i venti freddi del sud.

A sud il fronte cieco della galleria sembra un lungo nastro argentato, arcuato in alto dove la parete diviene copertura. Il tetto della casa ha un profilo ad M con rialzo a volta sull'ala delle sale e a shed sul corridoio. La falda nord dello shed è completamente vetrata sotto il colmo e con la sua luce rischiarata gradualmente di giorno la bianca curvatura del soffitto, simulando una meridiana solare. Questa galleria, ritmata in lunghezza da nervature a cuspide e illuminata dall'alto, crea a sorpresa un cammino astratto invitante alla meditazione.

Nel 1999 Murcutt concluse il Boyd Education Center, ritenuto il suo capolavoro. La fondazione, che gestisce il lascito

del pittore A. Boyd allo Stato, voleva creare una struttura per ospitare giovani artisti che aspirino al contatto diretto con il paesaggio che aveva ispirato Boyd. Tutto l'edificio è concepito per offrire agli ospiti un'immersione nella natura ben preservata



Boyd Education Center, la foresteria

di Riversdale. Posta a metà costa, la struttura lunga e stretta guarda da un lato la vallata dolcemente declinante del fiume Shoalhaven e dall'altro il crinale della collina ricoperto dalla boscaglia. L'edificio è traforato da logge e balconi, che aprono varchi tra i due fronti in modo da offrire nel contempo la veduta a valle e a monte. Gli spazi comuni sono concentrati nella grande hall che riceve chi arriva con un loggiato aperto, il cui tetto ad imbuto piramidale raccoglie l'acqua piovana.

Il salone che segue, cuore della hall, funge da refettorio per 80 persone, ma pure da sala per riunioni e corsi. Le sue alte ed ampie vetrate esaltano la spaziosità e la visibilità godibili dall'interno. Alla hall segue la foresteria, una lunga manica con le stanze da letto affacciate sulla vallata e posteriormente un ballatoio di passaggio, aperto verso la collina. Interposto tra le stanze e il ballatoio c'è uno spazio servente suddiviso in tanti vani ausiliari. La distribuzione della foresteria è poi ulteriormente diversificata in quanto ai blocchi comprendenti coppie di stanze si alternano loggiati, aperti su entrambi i fronti, utilizzati dagli studenti come atelier. Nel rispetto della natura Murcutt ha optato per le fondazioni su palificata, che non alterano lo scorrimento delle acque sotterranee. Gran parte dei particolari costruttivi concorrono all'estetica architettonica generale: gli alti pilastri della hall sono memori di un modernismo classico e la ripida scala che alla fine della foresteria scende al prato sottostante tra due alte spalle richiama un incamminamento incassato negli spalti di un castello. Mirabile è l'astratta composizione plastica del fronte della foresteria con le logge aggettanti, le lame verticali degli schermi solari e il verde della vegetazione, che filtra dalla feritoia tra la lamiera ondulata del tetto e la copertura lignea delle stanze; è una fantastica geo-

metria di scorci prospettici vivificati da inattesi riflessi luminosi, omaggio a Rietveld e al movimento de Stijl.

La critica, riferendosi all'opera di Murcutt, parla di funzionalismo ecologico, cioè di un processo progettuale affiorato da una ricerca costantemente impegnata a selezionare materiali prodotti e installati con basso consumo energetico e a climatizzare passivamente le abitazioni, servendosi degli stessi fenomeni climatici studiati statisticamente.

La progettazione di Murcutt segue dunque una logica coerente sostenuta da una sperimentazione ventennale, che lo qualifica come un prosecutore di J. Prouvé.

L'architettura di Murcutt non è solo tecnica sofisticata, ma anche capacità espressiva di un sentire che va oltre la sua soggettività.

Egli ha saputo dare forma alle aspirazioni dei clienti interpretando la loro ricerca di un rifugio per evadere dai riti della città moderna e il loro bisogno di rigenerarsi nei cicli di una natura ancora in parte genuina. Il progetto delle sue case punta alla valorizzazione dei paesaggi naturali, all'illuminazione solare che conferisce il senso del corso temporale, alla convivenza con le piogge monsoniche e la siccità, alla fluidità di movimento negli spazi domestici metafora del libero vagare nel bush.

Questo stato di pienezza interiore che le case di Murcutt suscitano è stato raggiunto perché egli ha saputo condividere con i suoi clienti la consapevolezza che la natura è un bene collettivo da conservare. Tanto interesse per i fenomeni naturali è accompagnato da una sensibilità estetica che ha assimilato i valori razionalisti in chiave minimalista. Infine Murcutt condivide con il Palladio e F. L. Wright il merito di avere interpretato come architetti le esigenze pratiche e il sentire spirituale di una classe sociale in fase di transizione e tutti tre hanno creato uno stile di casa privata divenuto l'emblema della rispettiva epoca e comunità storica.

Flavio Levi

§

Costruire in legno oggi

Ultimamente è piuttosto frequente imbatcersi in articoli di quotidiani o di riviste specializzate dedicati ai nuovi edifici realizzati in struttura lignea.

Il crescente interesse dei mass-media per questo materiale non deve tuttavia indurre a ritenere che le costruzioni in legno siano semplicemente una delle tante mode del settore, destinata a scemare con il passare del tempo.

Sono infatti fermamente convinto che la

sempre maggiore attenzione riservata al legno, quale alternativa alle modalità costruttive tradizionali, non debba essere sottovalutata soprattutto in questa epoca in cui le tecnologie costruttive sono chiamate a soddisfare anche le esigenze di clienti che chiedono e vogliono abitare in case sicure e sane.

Tale riflessione assume maggior forza soprattutto se si considera il periodo particolarmente difficile che stiamo affrontando; ritengo infatti che le persone stiano rivalutando e apprezzando cose a cui prima non prestavano attenzione, preferendo andare dritti alla sostanza e solo in un momento successivo alla forma.

Il legno quindi come "filosofia di vita", ma anche come metodo costruttivo tecnicamente all'avanguardia.

In particolare una delle caratteristiche interessante è quella di essere utilizzato a secco, cioè senza bisogno di materiali mischiati con l'acqua.

Nonostante questo metodo sia già particolarmente diffuso in altri paesi europei e del mondo, nel nostro paese si avverte ancora qualche resistenza a cambiare una mentalità ancora troppo legata all'idea che gli edifici debbano per forza essere strutture piene, massicce, fatte di mattoni, malta e cemento.

Se però riflettiamo per un attimo su questo concetto di solidità, non possiamo non renderci conto di quanto lo stesso sia fuorviante e ingannevole. Si pensi ad esempio agli ultimi tragici eventi che hanno colpito l'Abruzzo e l'Emilia, dove case e scuole sono venute giù come castelli di carta.

La verità è che gli operatori del settore, forse solo per sentirsi sicuri e al riparo da errori, insistono a volte nell'adottare metodi costruttivi obsoleti, che si rivelano spesso pericolosi, malsani, poco igienici e soprattutto anti economici.

Credo quindi che sia dovuta anche a questa nuova consapevolezza il successo del legno nel campo dell'edilizia, come lo confermano anche le ultime edizioni delle fiere del settore, dove i padiglioni dedicati al legno sono sempre più numerosi e affollati.

Anche noi come Collegio abbiamo avuto modo di testare l'interesse al tema con l'organizzazione di un incontro dal titolo: "Edifici con struttura in legno - vantaggi e pregiudizi" tenutosi lo scorso marzo e che ha riscosso non poco successo.

A tal proposito, mi sembra utile ripercorrere alcuni passaggi di quell'incontro, in cui sono stati evidenziati i vantaggi del costruire in legno, e sono stati smascherati i numerosi pregiudizi che ancora aleggiavano intorno a questo tema.

Mi preme in questa sede semplicemente ricordare che il legno è:

- un materiale rinnovabile e l'esistenza di foreste certificate ne garantisce la sostenibilità ambientale.

- un materiale elastico e quindi con una elevata resistenza ai moti tellurici.

- un materiale leggero, quindi adatto per essere utilizzato anche per costruire sopralzi in edifici già esistenti

- un materiale che per la sua porosità permette di garantire un comfort dell'ambiente interno ad ottimi livelli. Esso, infatti, immagazzinando aria e vapore consente di avere delle temperature superficiali delle pareti pressoché identiche a quelle dell'ambiente abitato, e regola naturalmente il livello dell'umidità ambientale assorbendo o espellendo vapore acqueo a seconda delle necessità dell'ambiente (se troppo o poco umido).

- le pareti in legno hanno spessori molto più ridotti rispetto ad una muratura con gli stessi valori di trasmittanza termica o sfasamento. Si potrebbe valutare che per un appartamento di circa 100 mq si arrivano a guadagnare fino a 6mq di superficie utile (un bagno in più!)

A ciò si aggiunga che:

- i lavori di cantiere sono estremamente rapidi, con una conseguente riduzione dei costi per eventuali noleggi di ponteggi e gru, nonché per la manodopera.

- i cantieri sono più sicuri e più ordinati, essendovi un numero ridotto di macchinari e uomini.

- i cantieri sono meno rumorosi e sporchi, essendo appunto delle costruzioni a secco. Bisogna tuttavia ammettere che il legno ha sì un punto debole, che poi come abbiamo visto è però anche il suo vantaggio in termini di comfort e salubrità, ovvero che esso è un materiale poroso e in quanto tale si comporta come una spugna in caso di presenza di acqua abbondante. Quest'acqua se non riesce ad asciugarsi in un tempo breve può portare, in condizioni di umidità e temperatura esterna particolari, alla marcificazione del legno con conseguente danno strutturale anche irreversibile.

Tale criticità tuttavia può essere facilmente evitata se il (bravo) progettista adotta tutte le misure idonee ad evitare che l'acqua non stazioni mai sul legno, bensì defluisca ed abbia la possibilità di asciugarsi tramite la ventilazione naturale. Lo studio preciso del dettaglio è sicuramente un elemento fondamentale del progetto della casa in legno e soprattutto la sua corretta realizzazione in cantiere. Si tenga comunque presente che le parti strutturali in legno sono sempre perfettamente protette dal cappotto esterno, dalla copertura e dal cartongesso interno. Quindi il problema appena descritto potrebbe sorgere più facilmente solo nel caso in cui la scelta architettonica preveda rivestimenti esterni in legno.

Concludo invitando tutti a sperimentare la differenza di una casa in legno rispetto ad una tradizionale. A tal fine il Collegio si sta muovendo per organizzare una giornata

in cantiere e all'interno di abitazioni già concluse, al fine di dare a tutti la possibilità di toccare con mano la bontà di questa ritrovata tipologia costruttiva.

Massimiliano Filoramo
m.filoramo@iwood.it

§

L'ISIA: Istituto Superiore di Industrie Artistiche della Villa Reale di Monza: un'esperienza didattica europea 1922-1943.

Lo scorso 29 ottobre il Collegio ha organizzato una conferenza dal titolo ISIA: ISTITUTO SUPERIORE DI INDUSTRIE ARTISTICHE DELLA VILLA REALE DI MONZA UN'ESPERIENZA DIDATTICA EUROPEA 1922-1943. DAL DECO AL RAZIONALISMO.

Il relatore, Alberto Crespi, ha proposto che la "serata a tema" si svolgesse nella Saletta Reale della Stazione ferroviaria di Monza, sede dell'Associazione Amici dei Musei di Monza e Brianza. Per l'occasione il Presidente dell'associazione, sig.ra Franca Cantù, ci ha messo a disposizione la preziosa "saletta" da loro restaurata alcuni anni fa, dando inizio a una collaborazione che ci vedrà anche in futuro lavorare insieme.

Argomento della serata è stata la storia dell'ISIA nel secondo ventennio del secolo scorso, un periodo felice durante il quale Monza fu un grande laboratorio di arte e cultura grazie a questa scuola d'arte frequentata da importanti artisti dell'avanguardia italiana del 900.

Alberto Crespi, critico d'arte e giornalista, si occupa di ricerche e studi di storia dell'arte e ha dedicato molto tempo allo studio della storia dell'ISIA, pubblicando anche, nel 1985, un volume dal titolo "L'ISIA scuola di Monza, una scuola d'arte europea", che si può tuttora acquistare presso la sede della Pro Monza.

Quando Alberto Crespi ha proposto di trattare per noi questo tema, abbiamo accolto con entusiasmo l'opportunità offerta: il Collegio infatti ha tra i suoi obiettivi quello di promuovere Monza come città del Design. Questa iniziativa vuole continuare la tradizione storica che ha visto Monza luogo di riferimento a livello internazionale nel settore del design nel periodo tra il 1920 e il 1940, anche grazie alla presenza dell'ISIA nella Villa Reale. Questo fertile periodo si è concluso nel 1943 quando, durante la guerra, la scuola fu sospesa e, dopo di allora, non è mai più stata riaperta. Così Monza, nella prima metà del 900 luogo di arte e cultura e sede riconosciuta del design, è caduta nell'oblio..... Resta

però questa tradizione storica che ci sostiene e partendo da qui io credo che sia possibile riportare la nostra città al centro di attività legate a questo settore.

Monza potrà tornare a essere un luogo vivo e attivo per tutto quanto concerne il design, dotandosi di un centro di documentazione, di nuove scuole specialistiche e proponendo appuntamenti annuali e biennali di informazione e grande cultura. Il momento è difficile e per far questo occorreranno risorse che non ci sono, tanto tempo, tanto lavoro e tanta passione. Il Collegio, con il Consiglio direttivo ora in carica, ha iniziato a promuovere questa idea cercando di sostenerla con convegni, incontri di approfondimento e patrocinii.

Abbiamo cominciato parlando dell'ISIA, perché forse non tutti i monzesi conoscono l'importanza che questo Istituto ha avuto in città.

Ed è importante rendersene conto perché è proprio la grandezza di questa scuola e delle Biennali e Triennali che ne sono conseguite, prima a Monza, poi a Milano nel magico decennio tra il 1926 e il 1936, che ci aiuta a immaginare e a capire come a Monza si potrà tornare a parlare di arte e di design.

Chiara Ongaro

Quello dell'istruzione professionale fu fra i primi temi presi in considerazione già dal 1897 dalla Società Umanitaria di Milano. All'appoggio economico e tecnico prestato a scuole già esistenti nelle varie province italiane seguì l'organizzazione in proprio di scuole di qualificazione operaia, il cui fulcro furono i laboratori pratici.

Caratteristica delle scuole d'arte applicate all'industria fu l'attenzione al rinnovamento delle arti in atto in Europa sul modello inglese propugnato da Ruskin e diffuso da Morris. Fiore all'occhiello fu il progetto della "Università delle arti decorative" che individuò negli spazi delle dépendances della Villa Reale di Monza, da poco ceduta dalla Corona allo Stato, il luogo d'elezione per sviluppare quelle potenzialità che allora apparivano rispondenti a nuove e speciali esigenze, aperte al confronto sovranazionale. Il Decreto Reale che affidava lo storico edificio al Consorzio tra Comune di Milano, di Monza e Società Umanitaria, porta la data del 30 aprile 1920. Fu di Augusto Osimo la cura di affiancare, in parallelo all'incremento dell'attività didattica e ad esemplificazione delle prospettive di confronto tra produzioni d'artigianato di pregio, a livello nazionale prima e internazionale in seguito, esposizioni di arti decorative specificamente concepite per individuare le correnti del gusto, allo scopo di promuoverne una disanima critica.

Ordinate da principio nella stessa sede

Si ringraziano
gli autori degli articoli
che hanno contribuito
alla redazione
del notiziario

della Società Umanitaria in via San Barnaba, troveranno poi più ampia e complessa configurazione proprio nel corpo centrale della Villa Reale monzese con le Esposizioni internazionali di arti decorative affidate a Marangoni, biennali dal 1923 al 1927, quindi triennali e dal 1933 trasferite a Milano, nel nuovo Palazzo dell'arte di Giovanni Muzio al Parco del Sempione, dietro il Castello Sforzesco.

I corsi in Villa Reale furono attivati nel novembre 1922. Erano destinati a selezionati borsisti italiani e stranieri.

L'impostazione della scuola guardava nelle linee generali al Bauhaus. Favorevolissimo per la didattica il rapporto docenti-allievi la maggior parte dei quali viveva nel convitto annesso. In poco più di due decenni d'esistenza, tra 1922 e 1943 si succedettero alla direzione dell'ISIA Guido Costante Sullam, Guido Balsamo Stella, Elio Palazzo. Ad insegnare furono chiamati nomi di spicco del panorama nazionale ed internazionale. Il famoso grafico Ugo Zovetti, proveniente dalla Secessione viennese, che portò in Italia il concetto di Gesamtkunstwerk, il celebre fabbro ornatista Alessandro Mazzucotelli, Tommaso Buzzi e Giovan Battista Gianotti per il disegno del mobile, Raffaele De Grada e Pio Semeghini per la pittura, Arturo Martini e Marino Martini per la scultura, Karl Walter Posern e Virgilio Ferrareso per la ceramica, Alfredo Ravasco e Umberto Zimelli per l'oreficeria.

La scuola diede spazio ai grandi nomi del Razionalismo architettonico, Persico, Pagano, Romano, Pica, incaricati di storia dell'arte e di critica d'arte, della matematica come lo scenografo Pietro Reina, e della grafica pubblicitaria come Marcello Nizzoli. Il gusto dei manufatti virò nel corso degli anni dall'ultimo Liberty al Déco al Funzionalismo.

Importanti furono gli esiti per vari studenti, ad esempio: Nivola e Pintori, scelti da Adriano Olivetti per l'ufficio pubblicità della Casa di Ivrea, Salvatore Fancello, astro della ceramica italiana anni '30, Umberto Bellintani, scultore e poi forte poeta del Novecento, Renato Barisani, poliedrico artista, Luca Crippa, decoratore dalla straordinaria esperienza e primo scenografo della RAI TV, Franco Renato Gambarelli, prima orafo e poi designer nel campo del mobile d'ufficio e per La Rinascente, quindi autore di celebri modelli per il marchio Philips.

L'esperienza dell'ISIA emerse straordinariamente nella VI Triennale 1936.

La scuola chiuse nel 1943 per cause belliche. Molti docenti e allievi persero la vita durante la seconda guerra mondiale. Pur essendo stata una importante fucina d'esperienza e sicuramente la culla del design postbellico, l'ISIA non venne più riattivata per mancanza di una intelligente politica culturale.

Alberto Crespi e Rossana Bossaglia hanno studiato la storia della famosa scuola monzese pubblicando nel 1985 un volume di riferimento presso Amilcare Pizzi editore, con il titolo "L'ISIA di Monza: una scuola d'arte europea".

Alcune mostre e un film hanno promosso negli scorsi decenni una ricognizione delle opere d'arte superstiti, tra cui alcune importanti ora conservate nelle collezioni dei Musei di Monza.

Alberto Crespi

Collegio Architetti e Ingegneri di Monza

Sede legale:
via Padre Reginaldo Giuliani 10
20900 Monza
Tel. 345 3340208 (lunedì e giov. h 10-12)
Fax. 039 33050079
segreteria@collegioarching-monza.it
www.arching-monza.it

Quote annue di iscrizione:
neolaureato € 15,00
aderente € 50,00
ordinario € 60,00
sostenitore € 90,00

c/c postale n. 53016200 - Monza

Tramite bonifico bancario:
Collegio di Monza Architetti e Ingegneri
Banca Popolare di Bergamo
Filiale di Monza - Agenzia 71
Monza - Piazza Duomo, 5
Codice IBAN:
IT06S054282040600000015972

Consiglio direttivo 2011/2012:

<i>Presidente</i>	Arch. Chiara Ongaro
<i>Vicepresid.</i>	Arch. Sandro Gnetti
<i>Segretario</i>	Ing. Paolo Ronconi
<i>Consiglieri</i>	Ing. Giuseppe Cusmano Arch. Massimiliano Filoramo Arch. Alessandra Pozzi Arch. Gianni Grassi
<i>Tesoriere</i>	Ing. Filippo Caravatti

Collegio dei Probiviri
Arch. Carlo Bartoli
Ing. Franco Gaiani
Arch. Gerardo Genghini

Notiziario

Direttore responsabile:
Sergio Boidi

Direttore: Cristina Molteni

Redazione: Chiara Ongaro

Art direction: Paolo Bartoli

Reg. Tribunale di Monza n. 1530
del 14/7/2001

Stampa: La Tipografia Monzese
via Magenta, 20 - Monza